



ALPI GIULIE

RASSEGNA DELLA SEZ. DI TRIESTE
DEL CLUB ALPINO ITALIANO
SOCIETÀ ALPINA DELLE GIULIE

NUMERO UNICO 1961-62
Anno 56°



ALPI GIULIE

RASSEGNA DELLA SEZIONE DI TRIESTE DEL CLUB ALPINO ITALIANO
SOCIETÀ ALPINA DELLE GIULIE

SEDE: PIAZZA DELL'UNITÀ D'ITALIA N. 3 - TELEFONO N. 35-240

SOMMARIO: Carlo Chersi (Celestino Ceria) - Il sentiero che sarà intitolato a Carlo Chersi nell'alta Valbruna (dott. Renato Timeus) - La stazione per l'osservazione delle maree terrestri nella Grotta Gigante (prof. Antonio Marussi) - La caverna dei ciclamini (dott. Franco Legnani) - Sci-alpinistico e sci-alpinismo (Mario Lonzar) - Fenomeni carsici sul Monte Cavallo (Marino Vianello) - In memoria di Giuliano Perugini - Tullio Cepich.
In copertina: Il versante Nord del Montasio (Foto: dott. Timeus).

CARLO CHERSI

Una volontà lucida e tenace, animata da un grande ideale; uno spirito realistico ed intraprendente; una squisita sensibilità d'animo nascosta sotto un'apparente riservatezza; una cultura vasta e profonda, frutto di una vivacissima curiosità di spirito e di una prodigiosa capacità di lavoro; un disinteresse completo, quasi inimmaginabile ai nostri giorni. Così io ricordo Carlo Chersi, natura aperta ai più diversi interessi, ma soprattutto a ciò che avesse attinenza con il mondo alpino di cui lungo tutta la vita sentì l'affascinante richiamo. Per Carlo Chersi la Montagna fu un'immensa unità della quale conobbe tutti gli aspetti; una realtà che Gli fu presente anche quando il Suo pensiero poteva sembrare lontano, che ispirò i Suoi propositi, dissipò i Suoi dubbi e ricambiò la Sua passione col dono di gioie impareggiabili.

Nato a Montona il 3 agosto 1887, Carlo Chersi apparteneva a quella borghesia istriana che per lunga tradizione si onorava di vestire la toga. Figlio di un Magistrato, compì gli studi classici nella nostra città, quelli universitari a Graz e fu avvocato.

S'affacciò alla montagna sui vent'anni, nell'età in cui sugli incerti istinti della giovinezza si delineano e modellano i caratteri ed ebbe la rivelazione dell'Alpe sulle modeste alture del nostro Carso, da dove, nelle limpide giornate d'inverno, le Dolomiti, le Alpi Carniche e le Giulie appaiono nitidissime, al di là del mare e delle Basse friulane, sfolgoranti nel loro severo manto di neve. E' uno spettacolo che avvince e soggioga e ben si comprende com'esso abbia potuto suscitare impressioni incancellabili nell'animo di un giovane dotato di sensibilità ed immaginazione. Entrò all'Alpina nel 1909, con gli studenti della Sezione Universitaria che tanta parte dovevano avere nella vita

del sodalizio, e si distinse subito per l'intensa attività alpinistica e per le relazioni delle Sue salite che cominciarono ad apparire sulla rassegna sociale. In realtà i Suoi articoli sulla Valle di Zarz, sulle Scherbine, sui monti di Caporetto, di Wochein e della Val Trenta erano qualche cosa di più di semplici relazioni di viaggio. In essi si trova già l'espressione di una volontà vigorosa, di una raffinata sensibilità che si esalta specialmente alla vista della montagna invernale per la quale Carlo Chersi conserverà una particolare predilezione. Nel 1912 fu chiamato a far parte della Direzione del sodalizio; incaricato della redazione della rivista Alpi Giulie, ne fece un'opera palpitante di entusiasmo, propugnatrice di un alpinismo più impegnativo, ricco di contenuto spirituale, sdegnoso delle servitù della vita moderna.

La redenzione delle nostre terre trova Carlo Chersi in prima fila nell'opera di ricostruzione della Società. La ripresa è vivacissima; il lavoro da compiere quanto mai vasto. Occorre reperire una nuova sede, ricostituire il patrimonio sociale che l'Austria ha confiscato e disperso, riprendere le manifestazioni sociali nonostante le mille difficoltà del movimento ferroviario; occorre definire le trattative per l'aggregazione al Club Alpino Italiano, riprendere la pubblicazione della rivista. E tutto ciò mentre la delimitazione dei confini, spostando verso altre zone il campo d'azione dei nostri alpinisti, apre problemi nuovi che richiedono soluzioni tempestive e sagaci.

In questa fase di necessario assestamento del sodalizio, fase che si prolunga fino al 1921, un altro grave problema è rappresentato dalla scelta di colui che dovrà reggerne le sorti. Il nome di Carlo Chersi, in tale frangente, è al di sopra di ogni contrasto e di ogni incertezza e in quell'anno Egli assume la presidenza dell'Alpina. La conserverà, senza interruzioni, per trentanove anni, fino al giorno della Sua dolorosa scomparsa.

Riassumere, anche soltanto brevemente, l'opera svolta da Carlo Chersi durante questo lungo periodo, significa sintetizzare la storia stessa del sodalizio, storia scritta nella nostra rassegna e nella quale il nome di Carlo Chersi ricorre ad ogni pagina. Nel vasto quadro delle realizzazioni della Sua lunghissima presidenza a me pare tuttavia che tre siano le attività che vi fanno spicco e alle quali il nome di Carlo Chersi resterà indissolubilmente legato: la lotta per lo scioglimento delle società alpinistiche filiali di enti stranieri, la valorizzazione delle Alpi Giulie, l'illustrazione dell'alta Montagna.

* *

Trieste, anno 1919. La vittoria delle armi italiane ha allontanato da Trieste gli elementi più in vista delle società sorte sotto la protezione del governo austriaco; ma nella nostra città sono rimasti fidati mandatari incaricati di trasformare le società stesse in pacifici circoli indipendenti, per la continuazione di quell'azione avversa al turismo italiano nella Venezia Giulia, instaurata negli anni del dominio straniero.



L'AVV. CARLO CHERSI CON ALCUNI SOCI
DELL'ALPINA SULLA VETTA DEL M. BIANCO.

(foto dott. Timeus)

All'Alpina ci si lusinga che a siffatta situazione sarà posto pronto riparo, ma inesplicabili timori di urtare la suscettibilità dei successori degli imperi sconfitti, inducono il Governo a procrastinare per quasi tre anni il sequestro delle proprietà austriache e germaniche. Stanca d'attendere, esacerbata dal contegno baldanzoso delle filiali delle società straniere, l'Alpina inizia allora una vigorosa offensiva per il riscatto dei rifugi e delle grotte dalle mani delle società stesse e per la difesa del turismo italiano in questa estrema provincia del Paese.

Anima di quest'azione è Carlo Chersi. Nel Suo studio già pieno di carte e libri si accumulano altre carte ed altri libri. Sono rilievi di grotte, planimetrie di rifugi, ritagli di giornali e di riviste e poi lettere di soci, di montanari, di guide. Il lavoro ferve, la mente lavora instancabile, raccoglie, coordina. Nel febbraio 1922 la documentazione comprovante la grave situazione del turismo nazionale nella nostra provincia è completa e Carlo Chersi può inviarla al Commissario Generale Civile e chiedere l'adozione di adeguati provvedimenti. Con insperata prontezza il Governo dispone la confisca dei rifugi Mangart, Canin Sud e Baumbach, vale a dire di tutti i rifugi delle Giulie non distrutti dalla guerra e ne nomina sequestrataria la Società Alpina delle Giulie. Nel febbraio 1923, sciolte le rispettive società proprietarie, le capanne anzidette, le grotte Gigante, Sottocorona, San Canziano e la Vedetta Italia sono trasferite a nome della Società Alpina delle Giulie. C'è nella nostra biblioteca un opuscolo che il tempo trascorso dalla sua pubblicazione ha fatto ormai raro; s'intitola «Liberiamo le nostre terre» e contiene il memoriale cui ho accennato e la relativa documentazione. Sono poche pagine, ma rappresentano un grande atto d'amore per Trieste e l'Italia, un esempio superbo di sdegnosa fierezza che non si può leggere senza un senso di ammirazione per Chi le scrisse.

L'azione dell'Alpina presso il Commissariato Civile della Venezia Giulia fu di decisiva importanza per il futuro del sodalizio. Essa costituì la premessa di tutto il lavoro che il sodalizio stesso avrebbe svolto sulle Alpi Giulie negli anni successivi per lo sviluppo dei concetti che Carlo Chersi aveva esposto in uno studio apparso nel fascicolo luglio-dicembre 1921 della rassegna sociale. Sulle linee rigorosamente tracciate in tale memoria, l'Alpina si pose al lavoro e sotto l'infaticabile guida del suo Presidente, in pochi anni portò a compimento un lavoro grandioso, un lavoro che avrebbe richiesto lo sforzo di una generazione. La Società che nel periodo prebellico non aveva potuto operare nelle Alpi Giulie e che ancora nel 1921 non disponeva di un solo rifugio, nel 1939 aveva eretto dodici capanne e aperto una rete di sentieri che andava dal Cuel della Barretta al Tricorno. E qui, per dare un'idea dell'alacrità con la quale venne compiuta la costruzione di questi rifugi destinati ad onorare la memoria dei soci caduti in guerra o sulla Montagna, mi sia consentito di ricordare l'anno d'inaugurazione delle singole costruzioni. Il rifugio Sillani nel 1922, nel 1924 il Timeus-Fauro e il Pellarini, nel 1925 il Corsi; l'anno dopo il Suvich e nel 1927 il Grego. Il Cozzi nel 1930 e



L'AVV. CARLO CHERSI CON ALCUNI SOCI
DELL'ALPINA SULLA VETTA DEL CERVINO.

(foto dott. Timeus)

due anni più tardi il Mazzeni; il Suppan nel 1934, il Piave e il Brunner nel 1935, nel 1937 il Desimon e l'anno seguente la parte ampliata del Timeus-Fauro e il rifacimento dello Stuparich.

Come Carlo Chersi sia riuscito a condurre a compimento un così vasto disegno in poco più di quindici anni, è una cosa che stupisce anche coloro che a quest'opera diedero la loro appassionata collaborazione. Certo Egli fu agevolato da una sicura conoscenza di una complicata legislazione, ma è evidente che questa Sua particolare competenza non sarebbe bastata ad ottenere i risultati raggiunti, ove non si fosse accompagnata ad una vasta capacità di coordinamento, ad una rara chiarezza d'esposizione e ad una spiccata attitudine a separare in ogni problema, l'accessorio dall'essenziale.

Queste medesime capacità Carlo Chersi doveva mettere in luce nel secondo dopoguerra, allorchè, perduti in seguito alla delimitazione dei nuovi confini ben sette rifugi, la società dovette provvedere al riattamento delle altre capanne, rimaste esposte per tutto il periodo della guerra alle ingiurie degli elementi e al vandalismo degli uomini. Nonostante le difficili condizioni del bilancio e l'elevatezza dei costi, il sodalizio riuscì a riattare le vecchie costruzioni e i sentieri di accesso, ad edificare i rifugi F.lli Nordio-Deffar e Suringar e finalmente a ricostruire il rifugio Pellarini.

Purtroppo Carlo Chersi non potè vedere l'ultimazione di questa capanna, una delle prime erette dall'Alpina e che Gli era specialmente cara per il ricordo di tante ore serene trascorse in quello ch'Egli considerava uno dei luoghi in cui le Alpi Giulie assumono gli aspetti più formidabili e severi.

Nel periodo compreso fra le due guerre l'attività alpinistica di Carlo Chersi fu assai intensa. Penso che dal Delfinato alle Alpi Giulie e ai Tauri Egli abbia visto tutto ciò che può interessare l'alpinista. Del resto, era sufficiente discorrere con lui di itinerari alpinistici, e non soltanto dei più famosi, per farsi un'idea della Sua familiarità con le Alpi. Nel secondo dopoguerra la Sua attività si ridusse, ma non cessò del tutto. Poco tempo prima della Sua scomparsa aveva trascorso una breve vacanza sulle nevi dei Grigioni.

Compilare un elenco delle salite da Lui compiute durante cinquant'anni di alpinismo, penso sia cosa estremamente difficile. Si tratta di centinaia di vette, di colli, di forcelle, molte delle quali raggiunte più volte. Fra le prestazioni di maggiore impegno, compiute generalmente con la Sua gentile Signora e una ristretta cerchia d'amici, ricorderò la salita del Bernina, del Cervino, del Rosa, del Bianco, del Dente del Gigante, del Gran Paradiso, del Castore, del Breithorn, del Dom de Michabel, dello Strahlhorn, della Jungfrau. Ma si tratta soltanto dei «quattro mila». Una particolare predilezione per la Montagna invernale e l'impressionante solitudine che la impronta, fece di Carlo Chersi un entusiasta degli sci fin dal loro primo apparire. E con essi fu sulle Prealpi, sulle Alpi Giulie, sulle Carniche e, più tardi, sui più celebrati percorsi d'entrambi i versanti delle Alpi.

L'attività alpinistica di Carlo Chersi o almeno la parte più brillante di essa, si svolse in un periodo in cui la Montagna veniva affrontata facendo prevalente assegnamento sulla capacità individuale e sulla propria preparazione fisica e morale. I chiodi ad espansione e gli attrezzi per forare la roccia erano, in quel tempo, cose inimmaginabili al pari delle esaltazioni dei giornali e delle «inchieste giornalistiche» con ampia riproduzione d'impressionanti vedute. Spirito realistico, aperto a tutte le conquiste dei tempi nuovi



L'AVV. CARLO CHERSI INAUGURA IL BIVACCO A. SURINGAR SUL MONTASIO

(foto C. Prato)

e perciò anche all'evoluzione dell'alpinismo, Carlo Chersi seguì lo sviluppo della tecnica d'arrampicamento col più sincero interesse, ben comprendendo come le giovani generazioni degli alpinisti si avvalessero dei nuovi mezzi. Ciò che, invece, non poté accettare perchè antitesi assoluta di ciò che Egli intendeva per alpinismo, fu l'esaltazione della ricerca del sempre più difficile e, soprattutto, quell'indirizzo materialistico che avvilisce il gioco alpino ad una sterile lotta contro l'orologio.

Uomo di vasta cultura, favorito da una spiccata vocazione, Carlo Chersi scrisse molto sulla Montagna, spronato in ciò dalla particolare concezione ch'Egli aveva degli obblighi derivanti dal rapporto associativo col sodalizio.

Scriveva con quella schietta semplicità che costituiva il fascino del Suo discorrere, con uno stile misurato, composto, ravvivato da una vena sottile di signorile ironia. Col tempo articoli e relazioni assunsero forma più vasta e apparvero le monografie dello Zuc del Boor, dell'Jof Fuart, del Tricorno, della zona di Ugovizza delle Alpi Carniche, dei rifugi delle Alpi Giulie; modelli di organicità, di sintesi, d'esattezza, ampiamente illustrate da mirabili fotografie. Perchè, dotato della facoltà di riuscire in tutto ciò a cui si dedicasse, Carlo Chersi fu anche appassionato fotografo di montagna e di tale Sua attività si valse largamente in quell'opera d'illustrazione del mondo alpino che costituisce uno dei Suoi maggiori titoli di merito. Le Sue riprese fotografiche servirono in gran copia ad illustrare le conferenze con le quali Egli fece conoscere ad un pubblico vastissimo l'affascinante bellezza di celebrate Montagne, le grandi imprese himalayane, le più importanti basi alpinistiche delle Alpi. E non soltanto nella nostra città, poichè frequenti erano gli inviti delle altre sezioni del Club, inviti ai quali Egli aderiva con l'abituale cortesia, lieto di comunicare, ad altri appassionati della Montagna, le Sue impressioni e le Sue esperienze.

Ma se Carlo Chersi si trovava a proprio agio ovunque si ammirasse e celebrasse la Montagna, fu la nostra città, col suo mare e col suo Carso che Egli predilesse sopra ogni altra. Egli amò Trieste con l'affetto di un figlio devoto, pronto ad assumere oneri e responsabilità nell'amministrazione della cosa pubblica e in quella di private istituzioni al solo scopo di conformarsi a quello che considerava un dovere e che spesso era, invece, un ideale. Fu membro del Consiglio Provinciale, consigliere d'amministrazione della Cassa di Risparmio, dell'Ente Provinciale per il Turismo, dell'Azienda Autonoma di Soggiorno, sindaco della Banca Popolare Giuliana, vice presidente della Commissione Edilizia Comunale. Fervido assertore delle possibilità turistiche della nostra zona, fu tenace propugnatore della valorizzazione turistica del Carso. Contributo validissimo ad una più vasta conoscenza della nostra terra fu, negli ultimi anni, la Sua guida «Itinerari del Carso Triestino» che, accanto alla descrizione di trenta fra gli itinerari di maggiore interesse, raccoglie un'infinità di notizie su questa tormentata «landa piena di mistero».

La particolare concezione che Carlo Chersi ebbe dell'alpinismo e la vasta attività svolta sulle Alpi nostre e straniere, gli dischiusero fin dal 1929 l'ingresso nel Club Alpino Accademico Italiano. In seno a questa associazione, onorata con un vasto contributo di studi su problemi alpini, come pure in seno alla Sede Centrale del C.A.I., nella Sua veste di vicepresidente del sodalizio, Carlo Chersi doveva svolgere opera preziosa negli anni del secondo dopoguerra.

Per fatale conseguenza degli avvenimenti, nel 1947, allorchè Egli assunse la presidenza dell'Accademico, la vita del Club era totalmente paralizzata, il corpo dei soci disunito e disperso, danneggiato in modo gravissimo il vasto

complesso dei bivacchi. Con un lavoro ordinato e paziente, svolto con quell'equilibrio ch'era uno dei tratti caratteristici del Suo temperamento, Carlo Chersi diede al C.A.A.I. un ordinamento idoneo ai tempi nuovi, ne ricostituì il patrimonio, curò il suo reinserimento in seno al Club Alpino Italiano. E quando nel 1956 poté infine restituire il mandato conferitogli nove anni prima, il sodalizio era un organismo efficiente e vigoroso, risorto nel pieno



TARGA IMMURATA SUL NUOVO RIFUGIO PELLARINI.

rispetto della sua luminosa tradizione, preparato a svolgere i compiti che la evoluzione dell'alpinismo gli avrebbe affidato. Non fu per caso, io penso, che, proprio durante la presidenza di Carlo Chersi, venissero gettate le primissime basi di quella spedizione alpinistica al K-2 che doveva vedere gli scalatori italiani protagonisti vittoriosi della maggiore impresa alpinistica fino allora compiuta.

Come ogni attività umana, anche l'opera di Carlo Chersi non andò esente da critiche. Non si possono reggere le sorti di un sodalizio per quasi quarant'anni, in un clima di costante e generale consenso. Nella realizzazione dei Suoi progetti alpinistici, come in quella delle iniziative sociali, fu attribuita spesso a Carlo Chersi un'eccessiva arditezza. Penso che l'appunto sia

stato ingiusto, o per dir meglio, infondato. Del resto, a dimostrare che tutto ciò che Egli intraprese, fosse una salita in Montagna o la costruzione di un rifugio, era il risultato di diligente studio e di ponderata valutazione, sta la Sua lunga attività alpinistica, svolta, senza il minimo incidente, sui monti di tutto l'arco alpino e la mole imponente delle opere realizzate nelle Alpi Giulie. Gli è che in Montagna Egli sapeva mantenersi nei limiti delle proprie forze fisiche e nel campo delle realizzazioni sociali, in quelli delle possibilità del sodalizio. E le une e le altre erano assai grandi, derivando, le prime, da una profonda conoscenza della formazione alpina, da una resistenza e da un ardore che ignoravano lo scoraggiamento e il riposo; le seconde, dalla forza di una tradizione operante in un ambiente ben più vasto di quello esclusivamente alpinistico e sportivo.

* *

Termino queste note in memoria di Carlo Chersi con l'animo stretto da un sentimento d'accorato rimpianto. Sono trascorsi due anni dalla Sua scomparsa e pure ci sono momenti in cui non so credere che quella collaborazione alla quale la Sua stima m'aveva chiamato e ch'era divenuta la grata e serena conclusione delle mie giornate, sia una cosa finita per sempre. Guardo il Suo ritratto e negli occhi profondi e pensosi mi sembra di scorgere l'ombra di un rimprovero. Rimprovero per aver detto troppo a lungo di Lui, così schivo dal parlare di sè, del Suo amore per la natura, per la Montagna, per tutto ciò che è grande, nobile, elevato.

Ma discorrere ancora degli amici scomparsi è farli rivivere un poco. E questo è ciò che l'Alpina ha inteso fare su queste pagine, avanti di collocare il nome e le opere di Carlo Chersi nella propria storia e perciò in quella del Club Alpino Italiano.

CELESTINO CERIA

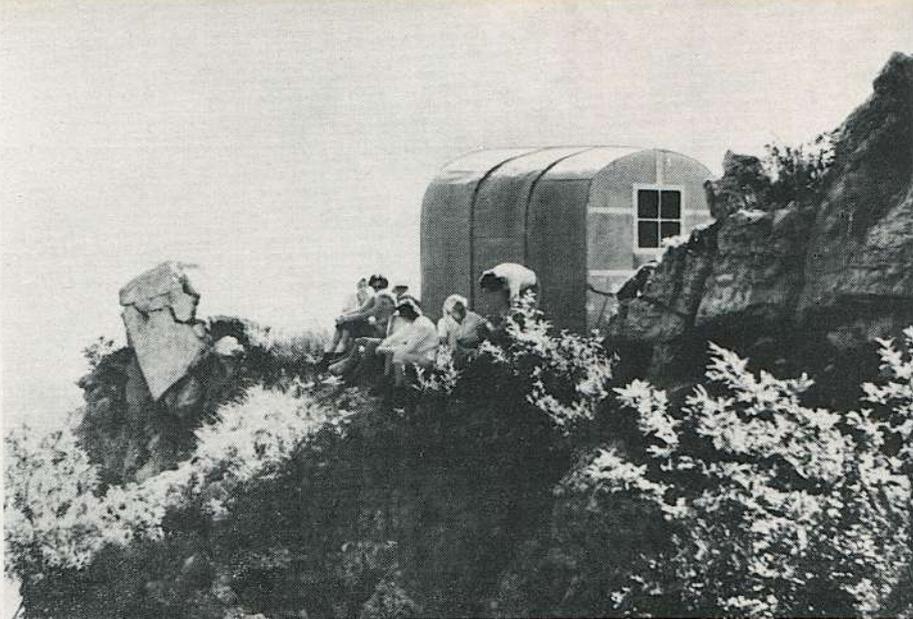
Il sentiero che sarà intitolato a Carlo Chersi nell'alta Valbruna

Nel 1932 i soci dell'Alpina volevano intitolare all'avv. Chersi, allora presidente da dieci anni del nostro Sodalizio, un'opera duratura, che valesse a ricordare quanto Egli, con mente fervida ed esperta di organizzatore, aveva fatto sulle Alpi Giulie al fine di convalidare la vita italiana su quelle montagne; Egli però con la Sua innata modestia e ritrosia si oppose a tale progetto.

Dopo la Sua morte il Consiglio direttivo sociale decise di riesumare l'antica idea e pensò di intitolare a Carlo Chersi quella via, che deve considerarsi la più bella e spettacolare, che si abbia sulle Giulie, che ancora ci sono rimaste dopo l'infausta, ultima guerra. Trattasi del sentiero che raccorda il bivacco Carlo Stuparich col rifugio Dario Mazzeni e questo, passando per la Sella Nabois, col rifugio Luigi Pellarini.

Ma mentre in passato, grazie a vari lavori eseguiti lungo il detto percorso, era possibile effettuare l'intera traversata senza troppe difficoltà, con l'andar degli anni il sentiero rovinò in parecchi punti, le assicurazioni scomparvero, le cengie franarono. Il colpo di grazia alla sua transitabilità venne dato dagli Americani, che in fondo alla Val Saisera facevano esercitazioni d'artiglieria a proietti scoppianti. Dopo centrato il rifugio Stuparich (per il quale abbiamo avuto un equo risarcimento e che venne ricostruito), colpirono anche vari tratti del sentiero, che divenne, in seguito a ciò, assolutamente intransitabile.

Nell'ottobre scorso gli Alpini della gloriosa Brigata Julia, che tante volte ci hanno aiutato nelle nostre opere in montagna e che tante prove ci hanno offerto della loro cordiale e fraterna collaborazione, con un lavoro veramente ammirevole e prezioso riattarono la prima parte del sentiero, quella cioè che deve considerarsi la più difficile ed esposta. Infatti dal bivio sud-ovest dello Stuparich fino alle roccette della Saltaria esso era per lunghi tratti addirittura irriconoscibile, mentre in migliori condizioni, perchè scavato nella viva roccia era il tratto che dalla Saltaria scende a raggiungere i ghiaioni di Palize; quivi si perdeva tra i ghiaioni stessi a causa degli immensi crateri provocati dalle esplosioni. Gli Alpini sgombrarono gli ammassi detritici, asportarono la vegetazione erbosa e cespugliosa lungo tutto il sentiero, ne allargarono la sede; apportarono qualche variante al primitivo tracciato, ricavando uno nuovo in roccia e sistemando una corda metallica fissa di m. 10.



IL BIVACCO C. STUPARICH DOVE HA INIZIO IL «SENTIERO CHERSI».

(foto dott. Timeus)

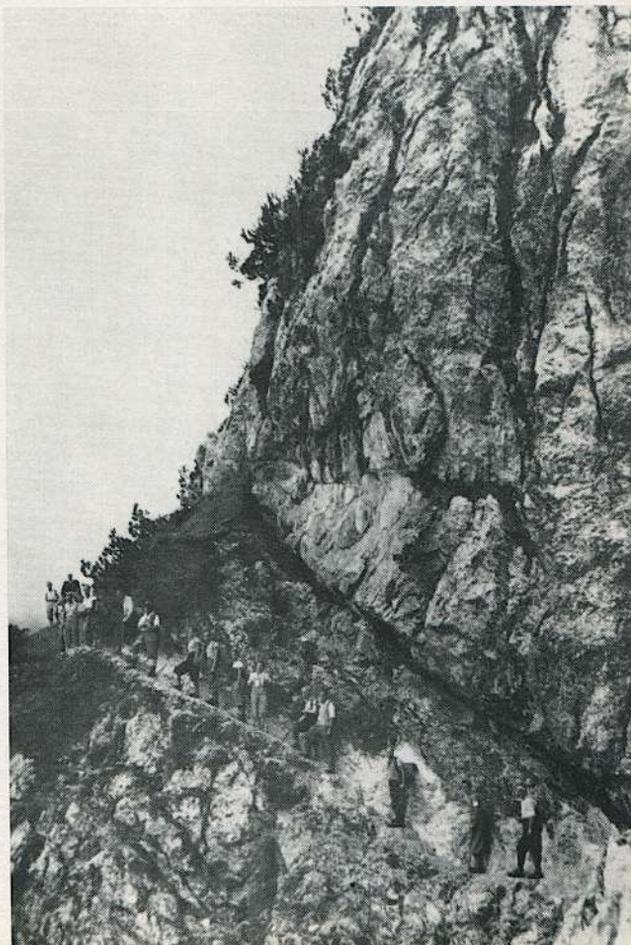


IL «SENTIERO C. CHERSI» NEL TRATTO
SOTTO LO SPERONE DEL VERT MONTASIO

(foto dott. Timeus)

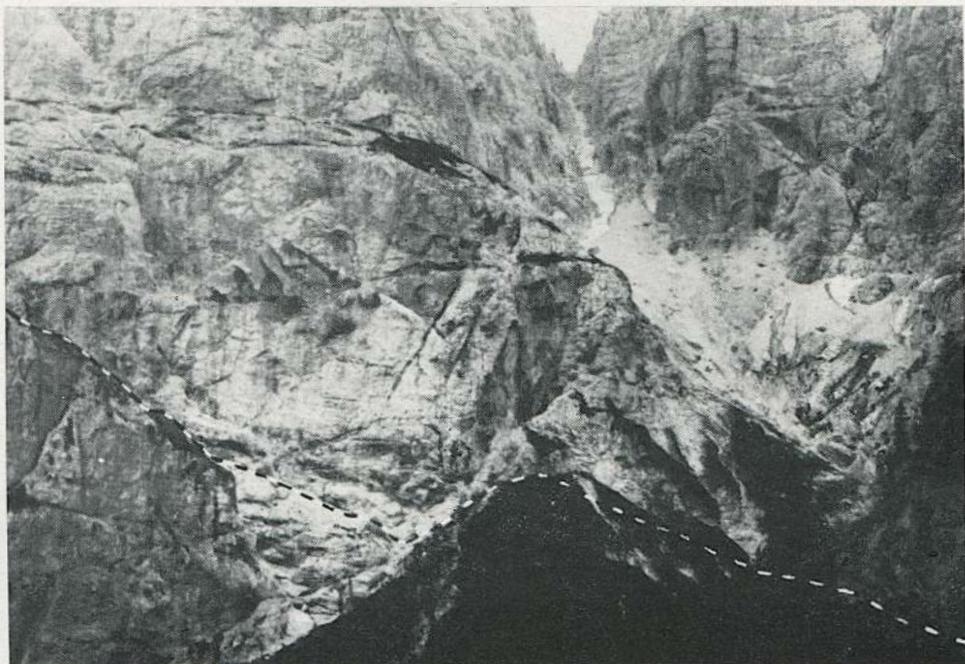


IL «SENTIERO C. CHERSI» DAL CIRCO DELLE PARETI NORD DEL MONTASIO
ALLA BASSA SPRAGNA. *(foto dott. Timeus)*



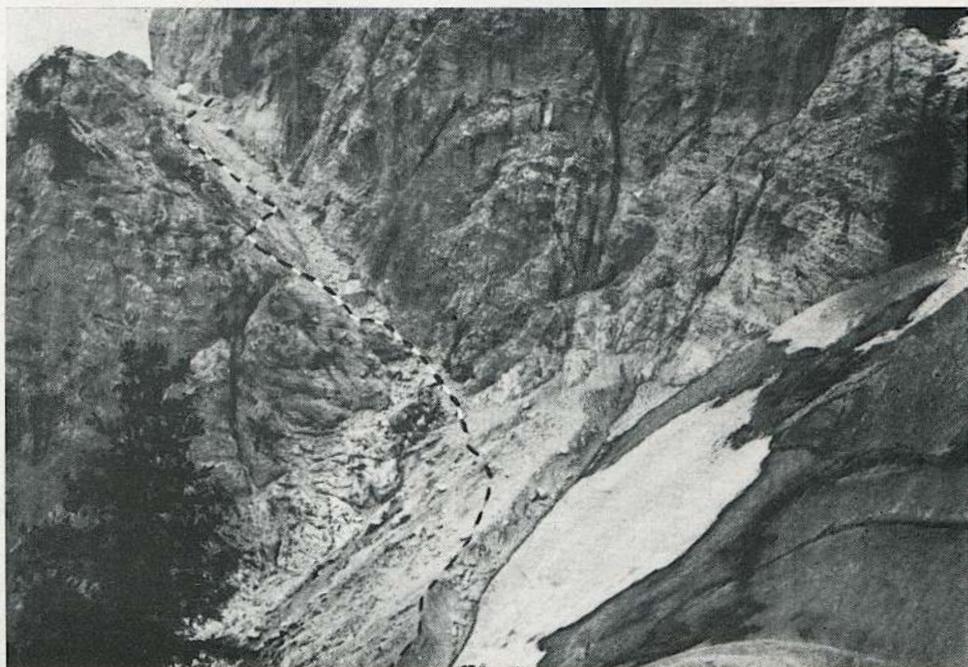
IL «SENTIERO C. CHERSI» NEL TRATTO
SOTTO LA TORRE GENZIANA.

(foto dott. Timeus)



IL «SENTIERO C. CHERSI» NEL TRATTO SOTTO LA GOLA MOSE'.

(foto dott. Timeus)



IL «SENTIERO C. CHERSI» NEL TRATTO TRA LO SPERONE DELLA PARETE N.O. DEL JOF FUART, LA CONCA DELLO «STUDENCE».

(foto dott. Timeus)



LA SELLA NABOIS VISTA DALLO SPERONE DELLA PARETE N.O. DEL JOF FUART.
(foto dott. Timeus)



IL «SENTIERO C. CHERSI» NEL TRATTO
TRA LA SELLA NABOIS E LO SPERONE
DELLA PARETE N.O. DEL JOF FUART.

(foto C. Prato)

All'altezza di una seconda interruzione venne costruita una passerella in legno di m. 7 e anche qui sistemata una corda metallica della lunghezza di circa m. 12. Vennero pure sostituite, nei tratti esposti, le vecchie corde ancora esistenti per una lunghezza di oltre 50 metri.



IL RIFUGIO LUIGI PELLARINI AL JOF FUART.

(foto dott. Timeus)

Grazie a queste opere il sentiero dallo Stuparich al raccordo della via, che dalla Valbruna porta al rifugio Mazzeni, risulta ora facilmente transitabile, nonostante la notevole esposizione di alcuni passaggi.

Arrivati sulla mulattiera del Mazzeni, si prosegue in salita, attraversando il vallone della Spragna e salendo per un tratto alquanto ripido fino al rifugio Mazzeni, situato a quota 1630 fra gli ultimi alberi della valle. Il rifugio rifatto completamente alcuni anni or sono, dopo che era stato schiacciato dal peso della neve, può offrire ora un sicuro e comodo riparo a quanti intendono soffermarvisi. Dal rifugio alla Sella Nabois, m. 1962, il sentiero venne aperto ex novo dal nostro sodalizio nel 1932; purtroppo attualmente è rovinato in più parti, ma non appena le condizioni del tempo e della montagna lo permette-

ranno, provvederemo al suo completo riattamento. Esso attraversa dapprima, quasi senza pendenza il vallone sotto la Forcella Mosè e passa poi in salita sul fianco est della Cima de lis Codis (m. 2363), gira poi, ora salendo ora scendendo, sul versante nord-est di detta cima. Risale un contrafforte ghiaioso, per portarsi dall'altra parte sul nevaio detto Studenze. Attraversato il nevaio, il sentiero prosegue in salita, in un paesaggio imponente, fino a raggiungere uno stretto passo fra le roccie della parete nord dell'Jof Fuart e un contrafforte prominente; scende poi un poco fino a raggiungere delle cengie a lastroni piani di roccia. Passate le cengie, che in certi tratti sono piuttosto strette, si sale alla forcella Nabois e da qui per il sentiero tracciato sul ghiaione si arriva in breve ora al nuovo Pellarini.

E' questo rifugio, si può senz'altro affermare, il più bel ricordo che Carlo Chersi lasciò di sé sulle Alpi Giulie; giustamente è stato detto nel giorno della sua inaugurazione, che esso è sorto quasi per miracolo grazie alla capacità dell'uomo di legge e dell'inesausta attività dell'organizzatore, che dopo lunghi anni di tenace e paziente lavoro riuscì a far introitare alla Alpina i danni di guerra, che furono impiegati per questa bella costruzione. E' stato pure detto in quel giorno, a ragione, che era giusto e doveroso che gli alpinisti di Trieste unissero nel ricordo il giovane alpino, caduto sugli Altipiani di Asiago e l'anziano maestro, sicchè i loro due nomi fossero sempre esempio, monito e simbolo. E fece bene l'Alpina ad applicare sulla facciata del rifugio quella lapide, che è riportata in una fotografia nel testo.

Quivi terminerà il sentiero, che dedicheremo a Carlo Chersi e, sotto la lapide che lo ricorda, gli alpinisti in segno di memore affetto deporranno i fiori, che avranno raccolto sul loro cammino.

RENATO TIMEUS

La stazione per l'osservazione delle maree terrestri nella Grotta Gigante

L'impianto di questa stazione da parte dell'Istituto di Topografia e Geodesia dell'Università di Trieste risale all'Anno Geofisico Internazionale che prevedeva, nel suo programma, l'istituzione di un complesso organico di osservazioni delle maree della crosta terrestre. Essa ha iniziato le registrazioni regolari, che si continuano ininterrottamente da allora, nell'ottobre del 1959.

E' noto che l'attrazione esercitata dalla Luna e dal Sole non è uguale su tutti i punti del corpo della Terra; essa è maggiore per i punti più prossimi all'astro, minore per quelli più lontani; ciò genera delle forze differenziali che provocano, negli oceani, il fenomeno della marea, e nel corpo della Terra delle deformazioni elastiche dette maree terrestri.

L'ordine di grandezza di queste azioni differenziali è estremamente piccolo; esse sono dell'ordine di 2 decimilionesimi della gravità (ciò che fa ad esempio corrispondere una variazione di circa 5 kg sul peso di una nave di 24.000 tonnellate) ed inducono deviazioni della linea a piombo dell'ordine di 30 millesimi di secondo d'arco (l'angolo sotto il quale si vede il diametro di una moneta da 100 lire posta a 20 km di distanza).

Per quanto piccole, queste forze generano tuttavia nel corpo terrestre deformazioni dell'ordine di circa 50 centimetri che alla loro volta inducono inclinazioni della crosta che sono dello stesso ordine di grandezza delle deviazioni della linea a piombo. Tali inclinazioni hanno carattere periodico, perfettamente analogo a quello delle maree marine.

La stazione della Grotta Gigante è per il momento attrezzata con strumenti che appunto servono a registrare le piccolissime oscillazioni apparenti della verticale che derivano dall'azione combinata dall'attrazione lunisolare e delle flessioni della crosta.

Gli strumenti normalmente usati a tale scopo sono i pendoli orizzontali, così chiamati perchè l'asta del pendolo oscilla in un piano pressochè orizzontale, anzichè in un piano verticale come succede negli ordinari pendoli. Lo strumento è normalmente realizzato come in figura, mediante una sospensione bifilare detta di Zöllner. Più l'asse di rotazione è tenuto prossimo alla verticale, più lo strumento diviene sensibile alle inclinazioni trasversali dell'asse

stesso, com'è facile persuadersi anche intuitivamente; non solo, ma più elevato diviene allora il suo periodo proprio di oscillazione.

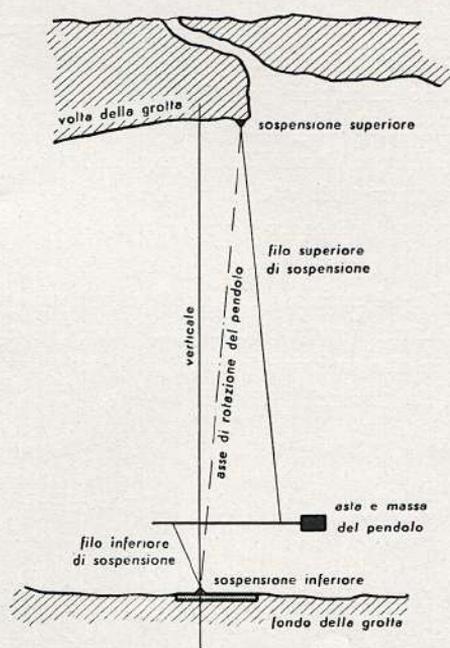
I pendoli orizzontali hanno di solito le dimensioni di normali strumenti di laboratorio; ma nel caso della Grotta Gigante le condizioni ambientali particolarmente favorevoli hanno consentito la realizzazione, finora unica esistente, di pendoli di grandissime dimensioni, dove in particolare gli attacchi dei fili trovano nella viva roccia (quelli superiori) e su di una grossa piattaforma di cemento (quelli inferiori).

Questa realizzazione comporta una grande stabilità dell'apparecchiatura, e consente pertanto di esaltare la sua sensibilità fino a valori altrimenti non raggiungibili.

L'asta dei pendoli è infatti lunga 1,5 metri, la massa di piombo agli estremi è di 15 kg, e la lunghezza dei fili superiori di sospensione è di 80 metri. I fili sono protetti da una camicia di plastica che li isola dai movimenti di aria della grotta. L'inclinazione dell'asse di rotazione dei pendoli è di pochi secondi d'arco; ciò fa sì che il periodo proprio dei pendoli si aggiri sui 9 minuti (si pensi che un pendolo semplice avente lo stesso periodo di oscillazione avrebbe la lunghezza di 72 km) e che il rapporto fra le rotazioni del pendolo e quelle del suo asse sia di circa 55.000.

I pendoli portano uno specchietto che riflette l'immagine del filamento incandescente di una lampadina elettrica su dei registratori fotografici collocati a 3 metri di distanza. I registratori sono azionati da un congegno di orologeria mosso da un grosso peso. Si ottiene in tal modo una registrazione continua ed ininterrotta dei movimenti del pendolo e quindi della verticale apparente.

Già si è detto che i movimenti della verticale apparente sono anzitutto quelli che provengono dall'azione combinata delle forze lunisolari di marea sui pendoli, e delle flessioni da queste indotte nel corpo della Terra; ma altri fenomeni influiscono in modo sostanziale sulle registrazioni. Primi fra



questi i movimenti delle masse d'acqua spostate nell'Alto Adriatico dalle maree marine e dalle sesse. L'effetto è duplice: anzitutto tali masse esercitano un'azione gravitazionale, secondo la legge di Newton, che è chiaramente avvertita dai pendoli; in secondo luogo, esse esercitano un'azione di carico sul fondo del mare, che inflette la crosta; i due effetti si sommano, raggiungendo valori che sono dello stesso ordine di grandezza di quelli delle maree della crosta vere e proprie.

I pendoli sono poi sensibili alle flessioni della crosta generate da carichi di altra natura, quali quelli dovuti alle variazioni della pressione barometrica, al manto nevoso invernale sulle Alpi, ed infine alle acque carsiche sotterranee che scorrono longitudinalmente rispetto al ciglione carsico da Trebiciano a S. Giovanni di Duino.

prof. ANTONIO MARUSSI

La caverna dei ciclami

(comunicazione preliminare sui risultati raggiunti nelle campagne di scavo 1959, 1960, 1961)

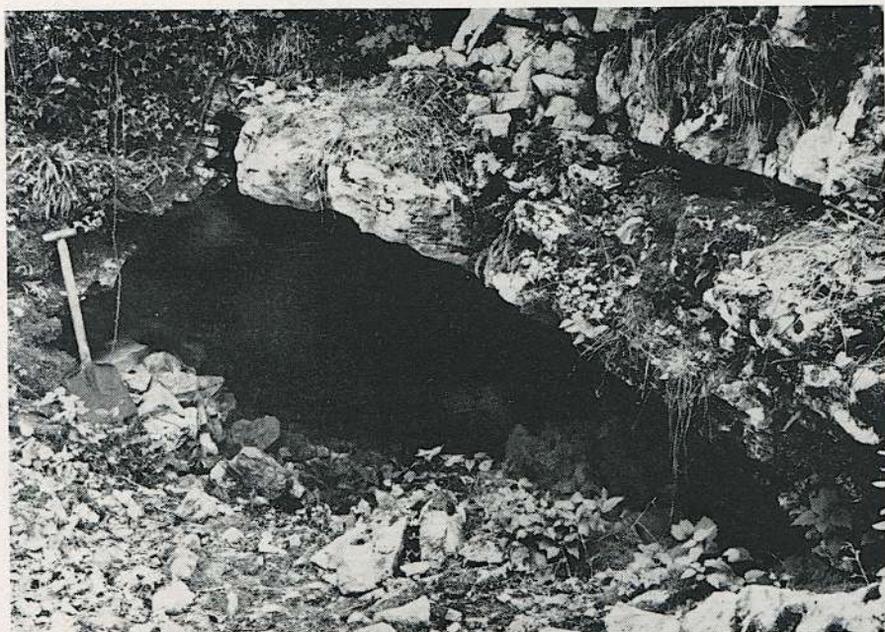
La caverna dei ciclami, di recente così denominata per l'estrema ricchezza di tali fiori al suo ingresso, si apre in una piccola pseudo-dolina di crollo alle pendici meridionali del Monte Orsario.

La grotta ha una lunghezza massima di 27 metri. Prima dei lavori aveva una larghezza massima di 6.50 metri, mentre l'altezza media era di metri 2.50. Il suolo ricoperto da sfasciumi di volta ha un andamento approssimativamente orizzontale. All'inizio degli scavi il vestibolo si presentava praticamente sigillato dai grossi blocchi derivati dal crollo di volta, fatto che ha permesso di ritrovare una stratigrafia intatta, come da più anni invano auspicato dagli studiosi di preistoria carsica.

Inizialmente vennero rimossi i grossi blocchi e tutti i rimanenti sfasciumi per complessivi 180 metri cubi.

Lo scavo vero e proprio venne effettuato creando una trincea a T con il lato maggiore lungo la parete orientale del vestibolo allo scopo di mettere in luce il susseguirsi della stratigrafia lungo l'asse maggiore della grotta, mentre una seconda trincea perpendicolare alla prima permise di seguire l'andamento degli strati verso l'uscita al fine di indagare l'antico habitat vero e proprio.

Il materiale antropozoico trasportato all'esterno prima a mano e poi con una teleferica appositamente costruita, ammonta ad oltre 100 metri cubi, tutti vagliati al setaccio. I lavori, iniziati nel giugno 1959, e condotti



L'ENTRATA DELLA GROTTA DOPO LO SGOMBERO DAL CROLLO DI VOLTA (Anno 1959).

costantemente durante tutte le giornate festive e le ferie individuali proseguono tutt'ora.

Eseguita la seconda trincea vennero iniziati i prelievi del terreno ai vari livelli allo scopo di eseguire ricerche fisico-chimiche e microscopiche di laboratorio per poter determinare le caratteristiche ambientali della zona nelle varie epoche dell'insediamento umano.

L'abbondante materiale archeologico raccolto seguendo rigorosamente i vari strati, caratterizzanti periodi culturali diversi, può venir suddiviso schematicamente nella maniera seguente:

Ceramica: vasi d'impasto di tipi diversi in parte ricostruibili: circa 400

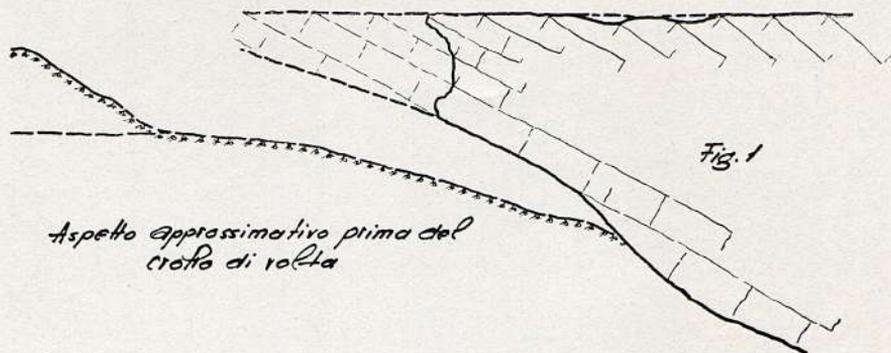
Manufatti litici: oggetti finiti di selce circa 300
schegge di rifiuto centinaia

Manufatti d'osso: un centinaio di punte d'osso lavorate
numerose spatole

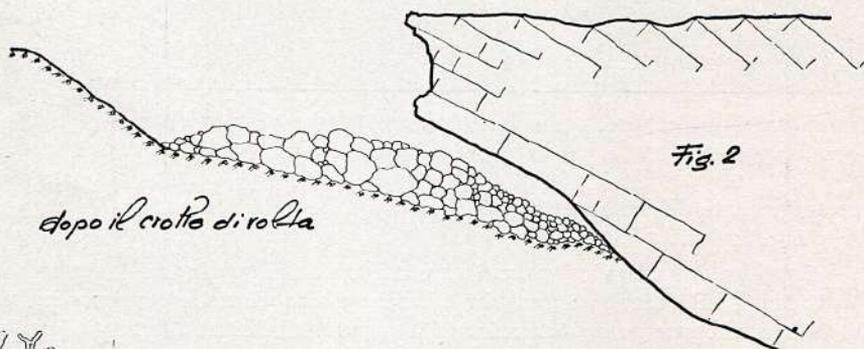
Ornamenti personali: elementi di collane
ossa, corna e denti forati
pendagli ricavati da conchiglie di spondylus

Manufatti di bronzo: una punta di spada lavorata al bulino
un punteruolo immanicato in osso

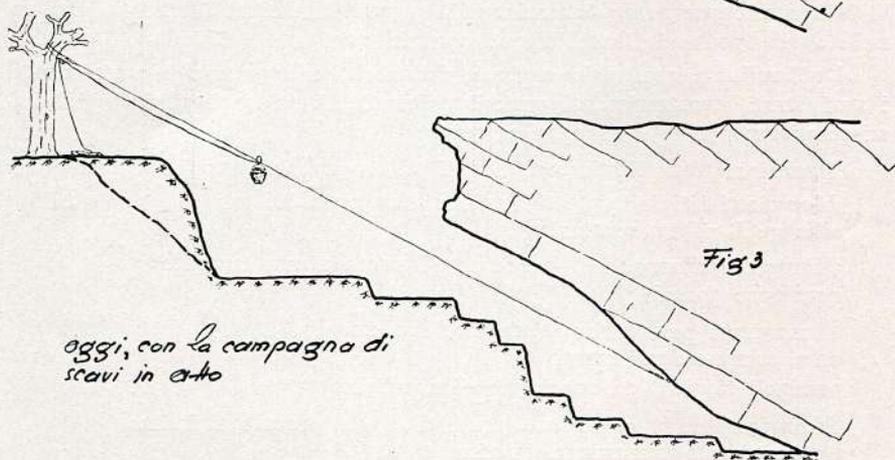
→ La Grotta dei Ciclamini →



Aspetto approssimativo prima del
crollo di roccia



dopo il crollo di roccia



oggi, con la campagna di
scavi in atto



SECONDA TRINCEA PERPENDICOLARE ALLA PRIMA.

Resti di pasto:

molto numerosi e tali da poter determinare la fauna dell'epoca

Tale materiale per la prima volta nel corso delle ricerche paleontologiche nella nostra zona, rivela la più antica cultura neolitica regionale ed il successivo passaggio alle più evolute culture dei metalli.

Le attuali ricerche, che hanno già dimostrato la presenza di culture precedenti caratterizzate dalla mancanza di ceramica e di animali domestici, sono quindi volte allo studio degli stanziamenti umani di età mesolitica e paleolitica.

Le difficoltà crescono continuamente a causa della rilevante profondità raggiunta e dell'enorme accumulo di materiale nella pseudo-dolina antistante, che è ormai completamente ostruita dal materiale asportato. Lo sgombero è d'altra parte ben difficilmente effettuabile senza l'ausilio di mezzi adeguati che permetterebbero finalmente di dare un aspetto conclusivo a tutto quell'insieme di ricerche paleontologiche che ormai durano da oltre un secolo senza aver ancora potuto dare risultati positivi tali da mettere in luce l'estrema importanza della nostra regione nel quadro complessivo dello sviluppo della civiltà europea.

dott. FRANCO LEGNANI

Sci-alpinistico e sci-alpinismo

In una mia precedente chiacchierata, sempre sullo stesso argomento, mi ero sentito fortunato per essere stato considerato un apostolo di questa bella attività ed ora che mi è data l'occasione di continuare nel mio apostolato, lo faccio molto volentieri.

Non rifarò la cronistoria dello sci-alpinistico e dello sci-alpinismo (ci sono varie relazioni e qualche libro in circolazione, e quindi ognuno potrà benissimo attingere a questi scritti), vorrei soltanto far notare che gli stessi derivano dall'alpinismo invernale; e pur tralasciando il tentativo di Kennedy al Cervino, nel 1862, e la prima vera salita invernale del monaco Franz Francisci al Klein Glockner, nel 1853, e prendendo come date fondamentali la prima salita-traversata in sci di Cristoforo Iselin del Colle del Pragerl (mt. 1554), nel 1893 e la prima salita, in sci, del M. Bianco ad opera del tedesco Mylius nel 1904, devo rilevare che parecchia strada è stata percorsa e quindi non si pensi che io voglia annunciare, dopo oltre 60 anni, dall'inizio di questa attività, chissà quali dogmi o regole fisse innovatrici.

Tutt'altro!

Facendo un paragone, vorrei esser uno di coloro che gettano una pietra in uno stagno di acqua calma per smuovere, per incresparsi la stessa e che una volta smossa a me si aggiungessero altri tiratori di sassi e quando lo stagno fosse pieno di pietre e poca acqua da smuovere, tutti questi frombolieri cercassero un altro stagno, un lago più grande per ripetere e continuare il lancio.

Il paragone è forse adatto se si vuol individuare nei tiratori i propagandisti — con la parola e specialmente con l'esempio — dello sci-alpinistico.

Propagandare dapprima lo sci-alpinistico e poi lo sci-alpinismo fra gli amici più vicini e poi, assieme a questi, nell'ambito della Sezione.

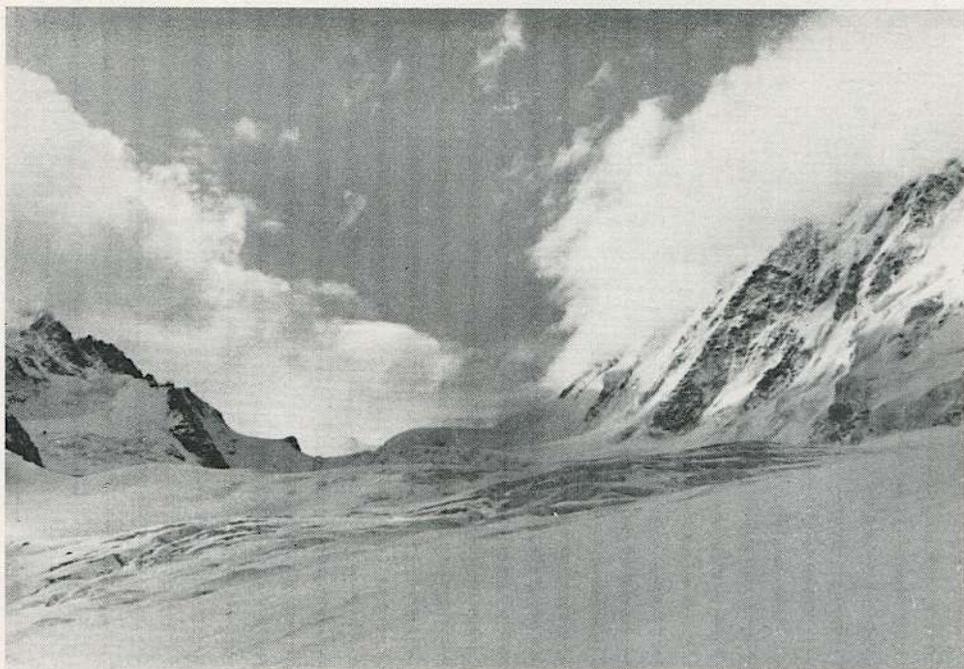
Certamente altri meglio di me, senza voler peccare di falsa modestia, lo sanno fare; ciò non toglie però, che magari ripetendomi, io insista, sia con la parola che con l'esempio, a cercar di propagandare questa nostra bella passione.

Perchè, a mio modo di vedere, un alpinista, veramente tale, non è completo se non conosce e non percorre la montagna anche d'inverno, inoltre perchè l'attività sci-alpinistica è un naturale completamento, direi quasi, il coronamento della passione per la montagna, che costantemente ci pervade, e che al di fuori e al di sopra di ragioni contingenti, e di necessità, è una nostra ragione di vita.

Lo sci-alpinistico e lo sci-alpinismo sono delle attività fra le più superbe e più severe, quelle che veramente collaudano un alpinista.

D'estate, per il naturale andamento della stagione, bene o male, si può uscire, quasi sempre, indenni da eventuali guai; d'inverno, sulle varie piste, l'aiuto organizzato o meno, è anche sempre presente.

Praticando invece lo sci-alpinistico bisogna saper contare sempre, o il più delle volte, solo su se stessi o su quei compagni con i quali si è riusciti



MONTE ROSA: COLLE DEL LYS.

(foto Mario Lonzar)

a veramente creare un perfetto affiatamento, direi di più, un vero affratellamento.

Si era detto, nelle chiacchierate sullo sci-alpinistico, che tre erano le condizioni essenziali per praticare questa attività.

Padronanza degli sci, cioè saperli usare in ogni circostanza. Buon allenamento e buon equipaggiamento. Fermezza e maturità morale. Ritengo perfettamente inutile voler fare, in questa sede, delle lezioni vere e proprie su argomenti di carattere puramente materiale.

La padronanza degli sci è questione di pazienza e di perseveranza.

L'allenamento è questione di tempo e si può benissimo ottenere; un buon equipaggiamento è questione di denaro.

La fermezza e la maturità morale non si acquistano; sono innate; l'affiatamento con i compagni si può col tempo anche raggiungere con buona volontà e magari con fatica; considero però questo benedetto affratellamento come prima condizione per godere veramente questa attività sportiva.

L'indisciplina, l'insofferenza verso i compagni, la mania di sapere più degli altri, il gareggiare senza attenersi alla disciplina di tutto il gruppo, il cercar posti e condizioni di favore e di proprio tornaconto, il pensare solo a sè stessi e soltanto quando si ha bisogno far finta di accorgersi che siamo in compagnia, il comportarsi poco correttamente nei rifugi, il non assoggettarsi ad un determinato comportamento di tutto il gruppo o di chi è responsabile del buon andamento dello stesso, il pretendere di decidere alla vigilia della partenza la propria partecipazione ad una determinata campagna sci-alpinistica (e di questo passo si potrebbe anche continuare) son tutte cose che non devono assolutamente avverarsi.

Se mi sono dilungato, forse un po' troppo, su ciò che considero basilare per ottenere dei risultati da questa attività è perchè, ripeto, mentre tutte le altre condizioni, prima accennate, sono acquisibili, l'affiatamento, è una questione spirituale, va oltre il godimento, vero e proprio, della bella scivolata, della discesa fatta con stile perfetto, è un fattore morale che tutti abbiamo, più o meno, sopito in noi stessi e che al momento della necessità salta fuori e si rivela per quello che è veramente, più o meno consono, più o meno produttore a noi stessi e per i nostri compagni.

Un periodo d'oro, per lo sci-alpinistico e per lo sci-alpinismo, lo si può trovare negli anni fra le due guerre mondiali di cui forse esso era una naturale conseguenza, sia per l'uso che si era fatto degli sci per scopi bellici, sia per la propaganda che veniva fatta; inoltre per la scarsità, o mancanza, di mezzi meccanici di risalita, chi non voleva rimanere tutta una giornata, o più giornate, su un limitato campo di sci era spinto a girare, a salire, ad attraversare zone innevate usando gli sci; perchè tanto, concludeva, se devo fare fatica per salire 20-30, o più volte lo stesso campetto è meglio, con la stessa fatica, fare un'unica salita e poi una bella e lunga discesa.

Un tanto, naturalmente, è applicabile alla massa degli sciatori.

La riprova è che dopo la seconda guerra mondiale, quando hanno incominciato a sorgere, come funghi, sempre nuovi impianti di risalita, di colpo lo sci alpinistico ha avuto un arresto; c'erano, bisogna riconoscerlo, la novità e la comodità di evitare la fatica. E se le montagne sono state

di nuovo, ma limitatamente percorse, lo si è dovuto all'iniziativa di sparuti gruppi di amici.

In seguito, e questo è un bene, sono sorte delle organizzazioni vere e proprie, quali più quali meno qualificate, di corsi di sci-alpinistico e di settimane sci-alpinistiche.

Esse hanno dato, e continuano a dare, dei buoni frutti e dei buoni risultati; vi è stato anche il riconoscimento ufficiale da parte del Club Alpino



MONTE ROSA: PUNTA GNIFETTI E PUNTA PARROT.

(foto Mario Lonzar)

Italiano, che dà il suo appoggio e patrocina questa attività; si è adoperata anche la F.I.S.I. istituendo una Commissione di Sci-Alpinismo (purchè non si svisi lo sci-alpinistico, riducendolo alla stregua delle lancette dei cronometri; sarebbero guai e pasticci!!) ma tutto questo non basta.

Bisogna che questa nostra bella malattia diventi collettiva, venga diffusa ampiamente in seno alle Sezioni, tanto quanto l'attività estiva; chi ritiene di potersi... ammalare si avvicini senza timore, senza assurde apprensioni, a chi già pratica questa attività; questi non sono affatto dei super-uomini.

Anzi è proprio il contrario!! Senza esser portati a manifestazioni dopolavoristiche o di massa, bisogna operare su un buon numero di amici e far in modo che anche altri godano, come noi godiamo, delle meravigliose e incomparabili bellezze che offre la montagna nel suo aspetto invernale, aspetto che purtroppo non è noto a molti anche se le stazioni più rinomate e più alla moda, rigurgitano di folle, alle volte spettacolari, di sciatori.

Da questa malattia collettiva, certamente ci saranno delle defezioni, e dei ripensamenti; parecchi, per vari motivi, si perderanno per istrada, ma alla fine rimarrà qualche cosa, resterà qualcuno per raccogliere i nostri frutti e continuar a seminare.

In particolare non dimentichiamo i giovani: a questi vanno rivolte le maggiori nostre cure e attenzioni, non cercando, però, in tutti i modi di portarli, di strapparli via dalla loro attività preferita: il solo discesismo.

Verrà tempo che su 50 o 100 giovani discesisti (che oggi sono purtroppo anche allettati da guadagni) una percentuale, più o meno rilevante — dipenderà da noi — andrà alle montagne e di fronte alla maestosità di queste non potrà rimanere indifferente e forse, quasi certamente, non rimpiangerà di aver abbracciato questa nuova attività e di esser stata contagiata dalla nostra bella malattia.

Certamente, mi si dirà, non è cosa da poco, tanto più se non si vuol dimenticare quanto detto all'inizio, e che cioè lo sci-alpinistico e lo sci-alpinismo sono fra le attività più severe, ma con l'esempio, con la pazienza, con perseveranza, con coraggio, specie quando qualche cosa non fila per il suo verso, con entusiasmo — molto entusiasmo, — senza nessun secondo fine, costantemente guidati e sorretti da quel reverente amore che abbiamo per la Montagna, il risultato non potrà mancare.

Può anche darsi che un completo risultato noi non lo possiamo vedere, forse; una raccolta parziale; pazienza, lo vedranno i nostri figli e se i nostri figli penseranno e agiranno come noi, potremmo anche esser paghi di non aver raccolto completamente tutti i frutti.

LONZAR MARIO

C.A.I. — G.A.R.S.

Fenomeni carsici sul Monte Cavallo

Perduti con la guerra gli altopiani carsici di Tarnova e della Bainsizza, suoi abituali campi d'azione, la Commissione Grotte della Società Alpina delle Giulie dovette indirizzare la sua attività verso altre zone di interesse speleologico. Si pensò alla fascia prealpina friulana, formata da gruppi montuosi dai 1200 ai 2000 metri, intersecati e separati da profonde valli longitudinali e costituita da formazioni calcaree e dolomitiche che vanno dal trias al cretaceo, in parte ricoperte da marne ed arenarie del cenozoico. Dopo alcune esplorazioni nelle zone prealpine più vicine a Trieste, si pensò di estendere l'attività anche al poderoso massiccio Cansiglio-Cavallo ai piedi del quale le sorgenti della Santissima e del Gorgazzo con i loro 5 mc/sec di portata in regime di magra alimentano il fiume Livenza a poche decine di metri slm.

Alcuni studiosi avevano già segnalato e descritto fenomeni carsici sia sul Cavallo che sul Cansiglio, e basandosi su questi studi venne predisposta una serie di esplorazioni e ricerche che permisero di accertare la grande estensione ed intensità degli stessi. Purtroppo per vari motivi, fra cui soprattutto la mancanza di mezzi finanziari adeguati, le ricerche proseguirono e proseguono tuttora a rilento ed in modo frammentario, per cui non ci è possibile per ora arrivare ad uno studio approfondito sulla zona considerata. Ci sembra però opportuno portare a conoscenza di quanti si interessano di speleologia il lavoro finora svolto ed i primi risultati delle nostre esplorazioni. In questo breve lavoro vengono pubblicati i dati raccolti da una campagna speleologica condotta nell'estate del 1956 da una squadra di 5 speleologi della Commissione Grotte guidata da Dario Marini. La spedizione fissò il campo nei pressi del rifugio al Pian Cavallo ed effettuò una serie di ricognizioni, spingendosi fino ai margini del Circo del Cavallo e fino a forcella d'Aste, aggirando il monte sul versante ovest mantenendosi fra le quote 1600-1900. Le ricognizioni non lasciano dubbi sulla frequenza dei fenomeni carsici; «karren» talvolta molto estesi, in parte mascherati da cespugli di rododendri e da pinj mughi, frequenti doline ed impluvi fossili, mancanza di corsi d'acqua e di sorgenti, malgrado le abbondanti precipitazioni, pozzi e caverne sono le testimonianze di un ciclo carsico maturo. Durante la campagna furono esplorate 21 cavità, di cui una sola già nota, delle quali diamo i dati catastali e, per le più importanti, il rilievo. Si tratta di cavità di piccole dimensioni (una sola raggiunge gli 80 metri di profondità) e di relativa importanza per lo speleologo, mentre alcune meno fredde, possono interessare il biologo per la fauna cavernicola che vi si può trovare. In generale si nota il comune orientamento nord-sud, parallelo alle grandi valli longitudinali, cosa che fa supporre una intensa fratturazione in questo senso. Spesso i pozzi terminano con cumuli di neve frammista a detriti organici ed inorganici; l'azione del gelo invernale e della forte escur-

sione termica tra il giorno e la notte aggravata dalla scarsità della vegetazione, porta ad un notevole sviluppo dei fenomeni crioclastici con un rapido disfacimento oltre che delle pareti dei pozzi che sono friabilissime, anche delle rocce affioranti in superficie, e la conseguente produzione di una gran massa di detriti che cadono direttamente nei pozzi o vi sono trasportati dalle piogge torrenziali e dai movimenti delle nevi invernali; gli ingressi dei pozzi situati di regola in pendio favoriscono questo fenomeno. L'alluvionamento, relativamente lento oggi dovette probabilmente effettuarsi con grande rapidità e con imponenti masse di detriti trasportati sul finire dell'ultima glaciazione colmando numerose cavità di cui oggi non resta traccia e riducendo ai piccoli pozzi attuali le cavità maggiori o meglio riparate.

N.B. Delle cavità viene indicato: numero di catasto, coordinate polari, coordinate UTM, quota d'ingresso, massima profondità, profondità dei pozzi interni ed esterni, lunghezza totale, data del rilievo, e, quando esiste, nome indigeno. Tutte le cavità si trovano nella tavoletta al 25000 dell'I.G.M. Monte Cavallo (24/III/NO).

Il numero di catasto è stato dato in accordo con il Circolo Speleologico e Idrologico Friulano di Udine che cura il catasto della zona, proseguendo la vecchia numerazione dell'Istituto Italiano di Speleologia.

Nr 133 Fr — Nome indigeno: Antro delle Lamate — Pos: m. 660 S + 54° da Monte Tremol — Coord. UTM: 33T UM 0617 0976 — Quota ingr.: m. 1800 — Mass. prof: m. 14 — Pozzo est: m. 7 — Lungh. tot: m. 33 — Data ril. 2 agosto 1956 — Rilev: Dario Marini.

L'imponentissimo ingresso si apre sul versante Nord-Est del Zuc Torondo. Dal portale, alto circa 7 metri, larghissimo, scende verso il fondo un piano detritico mentre la volta si mantiene sui 7-8 metri ed è molto accidentata e perforata da camini, uno dei quali raggiunge la superficie.

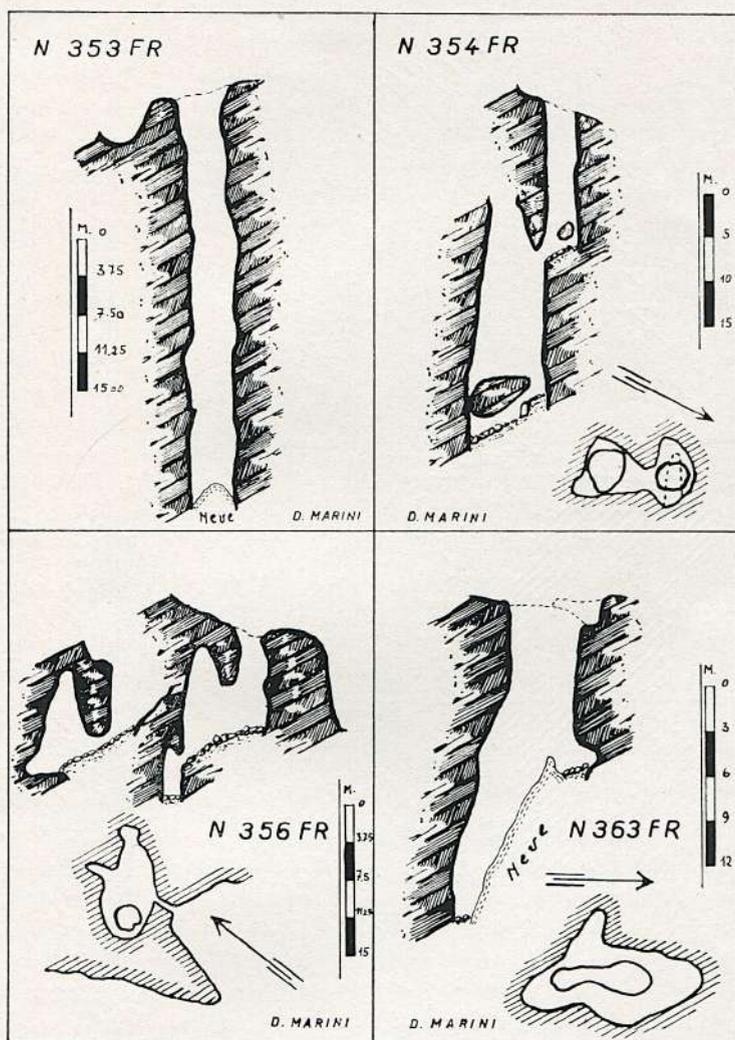
Nr 353 Fr — Pos: m. 1180 E + 12° S da Monte Croseraz — Coord. UTM: 33T UM 0608 0822 — Quota ingr: m. 1710 — Mass. prof: m. 42 — Pozzo est: m. 41 — Lungh. tot: m. 4,50 — Data ril: 1 agosto 1956 — Rilev: Dario Marini.

L'ingresso quasi circolare con un diametro di circa 5 metri si apre su uno sperone roccioso. La parete è costellata da nicchie e ripianetti che intralciano la marcia. Dopo 40 metri di discesa si raggiungono i detriti del fondo, in parte ricoperti da un cumulo di neve.

Nr 354 Fr — Pos: m. 740 0 + 43° S da Monte Tremol — Coord. UTM: 33T UM 0618 0964 — Quota ingr: m. 1810 — Mass: prof: m. 33 — Pozzo est: m. 13 — Pozzo int:m.13 — Lungh. tot: m. 12 — Data ril: 2 agosto 1956 — Rilev: Dario Marini.

La cavità si apre sul fianco del Zuc Torondo che scende verso una forcilla erbosa. Il primo pozzo di 13 metri è di forma pressochè circolare e si allarga alla base. Sulla parete Sud si trova una bassa apertura che da adito

al secondo pozzo, pure di 13 metri, il cui fondo è costituito da un piano detritico che porta in una saletta, punto più basso della cavità. Un grosso blocco è incastrato fra le pareti a pochi metri dal fondo e sopra di questo il pozzo sale a camino senza che sia possibile scorgerne la sommità. Salendo sul

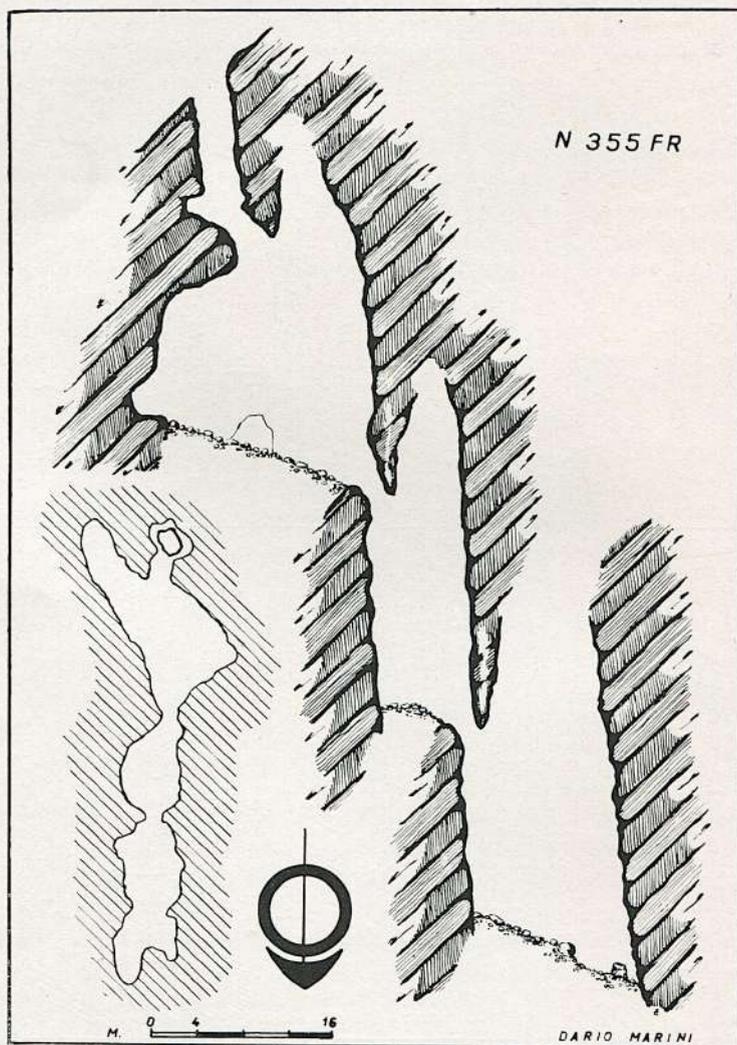


macigno si possono notare alcune minuscole colate, unica traccia di concrezioni calcitiche riscontrate nelle grotte di zona.

Nr 355 Fr — Pos: m. 1120 S + 3°E da monte Tremol — Coord. UTM: 33T UM 0678 0902 — Quota ingr: m. 1600 — Mass. prof: m. 83 — Pozzo est: m.

10 — Pozzo int: m. 20, 18, 14, — Lungh. tot: m. 42 — Data ril: 2 agosto 1956 — Rilev: Dario Marini.

L'ingresso della cavità è posato su un ripido fianco di Col di Arneri, poco sotto la vetta. Il primo pozzo misura 10 metri e termina con un piccolo



ripiano dal quale scende il secondo salto di 20 metri che conduce ad un vano di imponenti dimensioni. Scendendo dalla scala si nota un piccolo pozzetto ci co subito sotto un caratteristico sperone roccioso. Proseguendo per un ripido e franoso ghiaione s'incontrano dei massi più grossi incuneati fra

i detriti minuti e poco più avanti un basso portale oltre il quale si apre il terzo pozzo. La discesa in questo pozzo, che è sormontato da un camino, è pericolosissima a causa del ghiaione soprastante dal quale cadono ad ogni minimo movimento sassi di piccole e medie dimensioni. Dopo una piccola cameretta si trova l'ultimo pozzo, pure sormontato da un camino, che conduce ad una sala in lieve pendio. In parete si apre una nicchia occupata da una pozza d'acqua formata da un rivoletto che scende lungo la roccia. Seguendo il pendio si giunge nell'ultimo vano diviso in due nicchie distinte da un'enorme quinta roccia.

Nr 356 Fr — Pos: m. 700 S + 48° da Monte Tremol — Coord. UTM: 33T UM 0620 0968 — Quota ingr: m. 185 — Mass. prof: m. 15 — Pozzo est: m. 9 — Pozzo int: m. 3 — Lungh. tot: m. 11 — Data ril: 2 agosto 1956 — Rilev: Dario Marini.

Si trova presso la vetta del Zuc Torondo alla base di una breve e ripida china detritica. Un piccolo corridoio ripido ed accidentato conduce ad una saletta perforata da un camino che arriva in superficie. Proseguendo per un breve ghiaione si trova sulla parete Nord-Est un pozzetto di 3 metri.

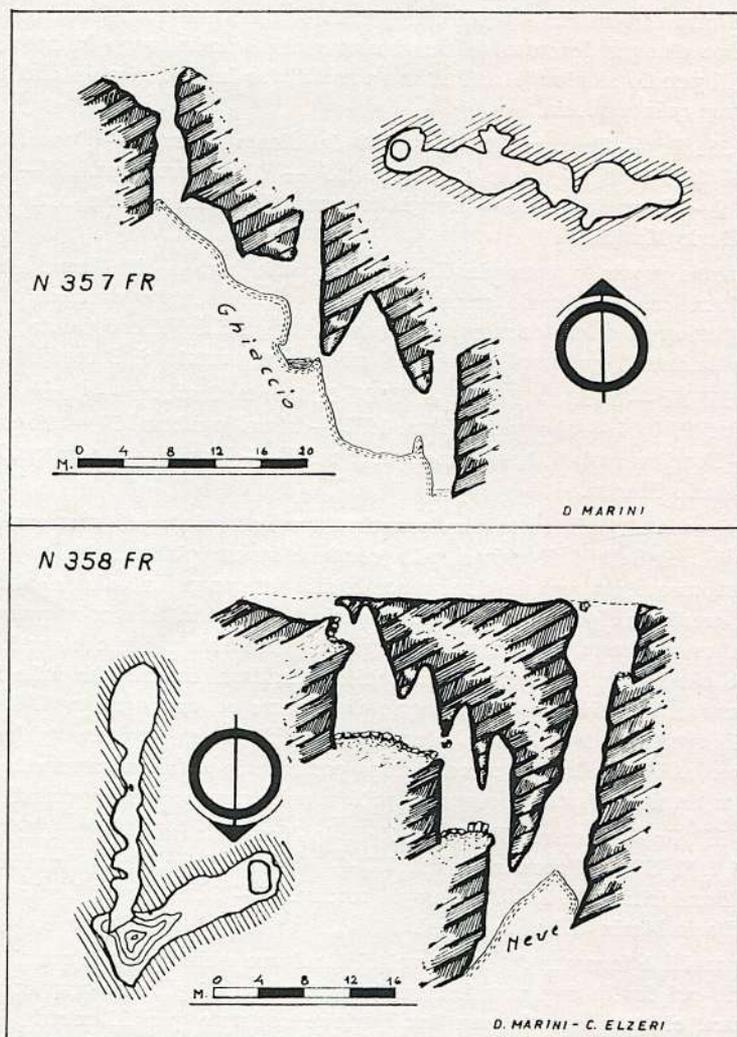
Nr 357 Fr — Pos: m. 1060 E + 28° N da Monte Croseraz — Coord. UTM: 33T UM 0587 0896 — Quota ingr: m. 1652 — Mass. prof: m. 37 — Pozzo est: m. 8 — Pozzi int: m. 6, 8, — Lungh. tot: m. 28 — Data ril: 2 agosto 1956 — Rilev: Dario Marini.

L'ingresso si apre sotto una paretina verticale vicino al sentierino che scende in val Seraie. Il primo salto conduce su un piano inclinato nevoso che oltrepassato un portale diminuisce la sua pendenza. La volta si alza e la neve si trasforma gradatamente in ghiaccio, che forma una colata riversandosi in un pozzetto di 6 metri. Le pareti sono interamente rivestite dal ghiaccio che forma incantevoli arabeschi e scintillanti eccentriche dalle forme più bizzarre. Una fessura nel ghiaccio dà accesso ad un pozzetto di 8 metri sotto il quale si trova una saletta occupata da un laghetto ghiacciato color verde. Verso Est un piccolo salto conduce in un'altra cameretta pure occupata da un laghetto che non si potè raggiungere per mancanza di scale.

Nr 358 Fr — Pos: m. 700 S + 17° E da Monte Cavallo — Coord: UTM; 33T UM 0692 1102 — Quota ingr: m. 1810 — Mass. prof: m. 32 — Pozzi est: m. 3, 2 — Pozzi int: m. 8, 7, 10. — Lungh. tot: m. 35 — Data ril: 31 luglio 1956 — Rilev: Dario Marini- Claudio Elzeri.

La cavità è formata da due pozzi distanti una quindicina di metri che si uniscono sul fondo con una fessura impraticabile. Il primo pozzo con l'imboccatura ellittica scende con inclinazione costante per 31 metri. Il suo fondo è occupato da un cumulo di neve sporca di terriccio. E' qui che da un cammino strettissimo scende l'altra via di discesa che è molto diversa dalla prima. Sul fianco settentrionale di una depressione si apre una strettoia che immette in un pozzetto di 2 metri. Dalla sottostante cameretta, disceso un altro pozzo di 8 metri si raggiungono due salette abbastanza vaste. Dalla

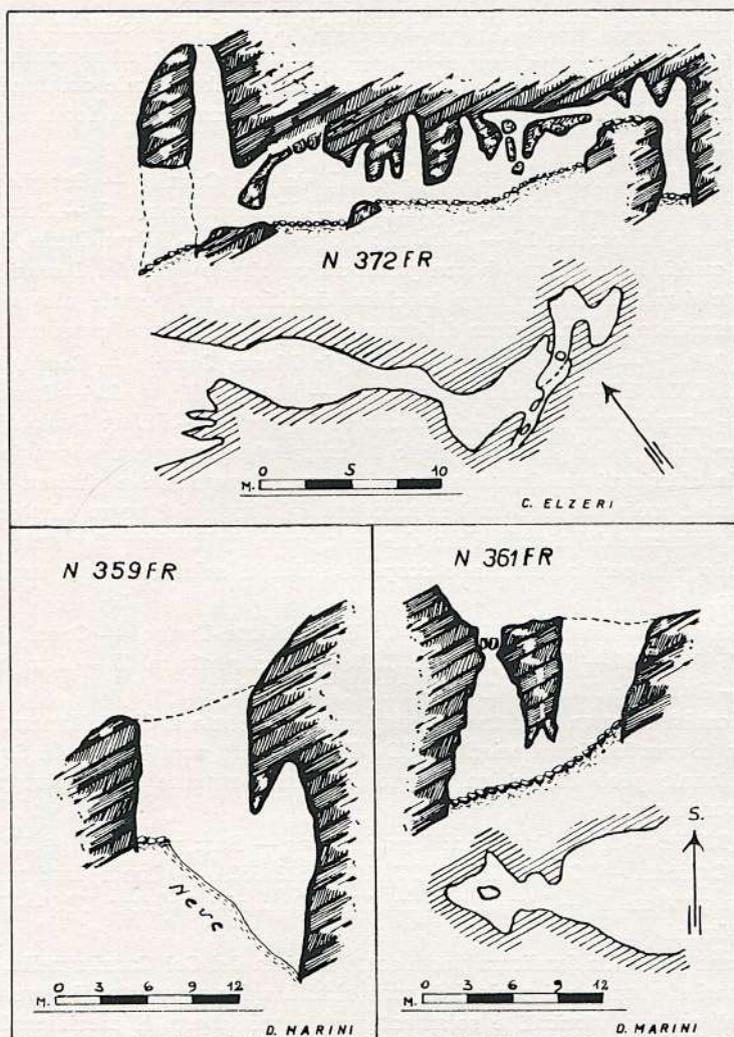
seconda, un saltino di 7 metri porta all'ultimo vano, nel quale fra massi accatastati caoticamente giace la fessura che comunica col fondo dell'altro pozzo.



Nr 359 Fr — Pos: m. 930 E + 18° N da Monte Croseraz — Coord. UTM: 33T UM 0582 0873 — Quota ingr: m. 1580 — Mass. prof: m. 16 — Pozzo est: m. 7 — Lungh. tot: m. 10 — Data ril. 1 agosto 1956 — Rilev: Dario Marini.

La cavità si trova pochi metri a destra del sentierino che dalla valle Friz porta verso il Col di Arneri. E' formata da un pozzo di 7 metri con una bocca molto ampia, seguito da una ripida china nevosa.

Nr 360 Fr — Pos: m. 620 N + 36° E da Col Cornier — Coord: UTM:



33T UM 0662 0872 — Quota ingr: m. 1610 — Mass. prof: m. 10 — Pozzo est: m. 6 — Lugh: tot: m. 9 — Data ril: 2 agosto 1956 — Rilev: Dario Marini.

Da una bocca circolare posta a ridosso di una parete coperta di rododendri scende un salto di 6 metri. Un piano inclinato di neve e detriti scende

ancora per qualche metro insinuandosi in una piccola nicchia, punto più depresso della cavità.

Nr 361 Fr — Pos: m. 600 N + 42° E da Col Cornier — Coord. UTM: 33T UM 0664 0868 — Quota ingr: m. 1580 — Mass. prof: m. 10 — Lungh. tot: m. 12 — Data ril: 2 agosto 1956 — Rilev: Dario Marini.

E' una cavità formata da un pozzo nel quale si può scendere senza attrezzi, e da una piccola cavernetta alla quale si accede attraversando un basso portale posto alla base della china detritica che scende dal fondo del pozzo. La cavernetta è debolmente rischiarata da una piccola fessura che si apre sulla volta.

Nr 362 Fr — Pos: m. 590 N + 45° E da Col Cornier — Coord. UTM: 33T UM 0666 0864 — Quota ingr: m. 1555 — Mass. prof: m. 13 — Pozzo est: m. 6 — Lungh. tot: m. 15 — Data ril: 2 agosto 1956 — Rilev: Dario Marini.

La cavità ha un'ampia bocca posta su un ripido declivio. Discesi verticalmente 6 metri, si raggiunge la china detritica; un portale alto circa 3 metri introduce in una caverna di forma irregolare dalle pareti nerastre.

Nr 363 Fr — Pos: m. 140 S + 4° E da Monte Cavallo — Coord. UTM: 33T UM 0680 1058 — Quota ingr: m. 1800 — Mass. prof: m. 20 — Pozzo est: m. 10 — Lungh: tot: m. 12 — Data ril: 31 luglio 1956 — Rilev: Dario Marini.

Scendendo per il lato Sud, dopo 10 metri si raggiunge una cengia ricoperta da sfasciumi che inanella tutto il pozzo. Seguendola a sinistra si raggiunge una profonda nicchia. Per scendere sul fondo del pozzo bisogna servirsi nuovamente della scala, dato che un cumulo ripidissimo di neve si eleva dal fondo alla cengia, lasciando scoperti i detriti solamente nel punto più depresso.

Nr 364 Fr — Pos: m. 700 N + 42° E da Monte Tremol — Coord. UTM: 33T UM 0718 1064 — Quota ingr: m. 1690 — Mass. prof: m. 17 — Lungh. tot: m. 22 — Data ril: 30 luglio 1956 — Rilev: Dario Marini.

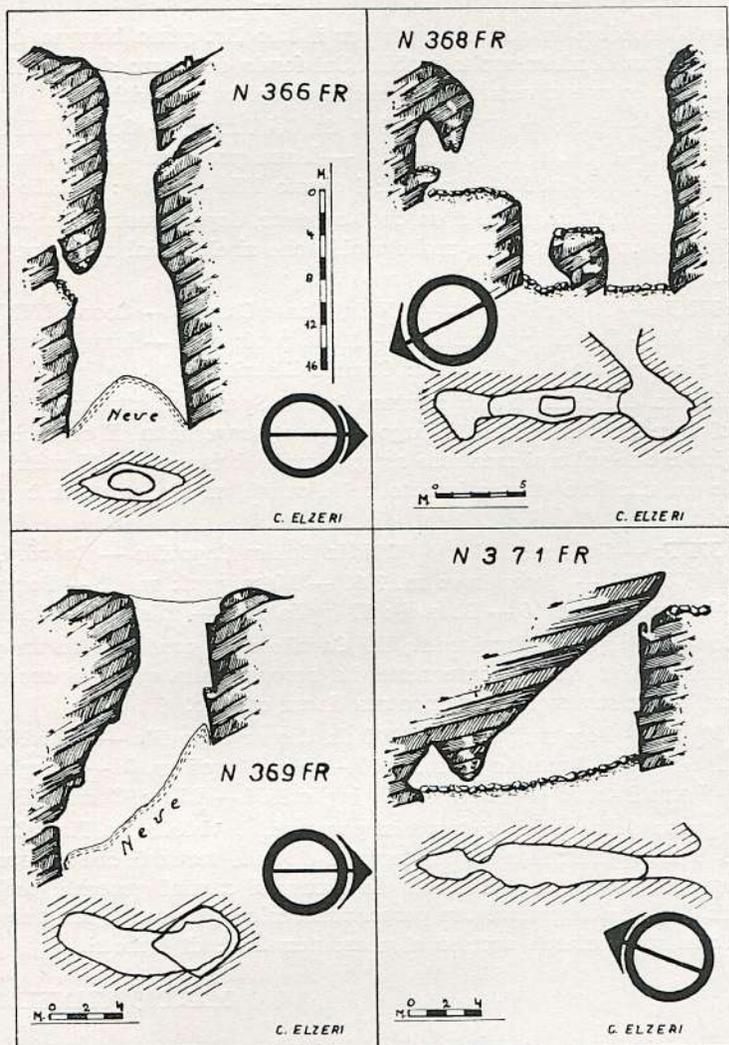
La cavità si trova a destra del sentierino che porta a Cima Manera. Essa consiste in una fenditura orientata SO-NE e presenta pareti verticali. Sul lato settentrionale però una china di grossi massi permette di raggiungere il fondo senza scala.

Nr 365 Fr — Nome indigeno: Bus del Gias — Pos: m. 1200 E + 11° S da Monte Croseraz — Coord. UTM 33T UM 0612 0824 — Quota ing: m. 1720 — Mass. prof m. 18 — Lungh. tot: m. 20 — Data ril: 1 agosto 1956 — Rilev: Dario Marini.

E' una profonda fenditura posta sotto la cima del Col Cornier nella quale i malgheri si recano nei periodi di gran siccità a far provvista di neve. Tutti i fianchi cadono verticali e solamente sul meno aspro, il meridionale, un sentierino permette la discesa.

Nr 366 Fr — Nome indigeno: Spelungia del Bec — pos: m. 825 N + 44° O da Casera Busa di Villotta — Coord. UTM: 33T UM 0738 0946 — Quota ingr: m. 1505 — Mass. prof: m. 32 — Pozzo est: m. 32 — Lungh. tot: m. 10 — Data ril: 31 luglio 1956 — Rilev: Claudio Elzeri.

E' la cavità più nota nella zona. Il suo nome deriva dalla leggenda che racconta come un caprone («bec») cadutovi dentro fosse ricomparso alla sorgente del Gorgazzo. Si tratta di un pozzo di 32 metri, con le pareti leggermente strapiombanti, bloccato dai soliti detriti ricoperti dalla neve.



Nr 367 Fr — Pos: m. 975 0 + 13° N da Casera Capovilla — Coord. UTM: 33T UM 0706 1006 — Quota ingr. m. 1720 — Mass. prof: m. 4 — Lungh. tot: m. 10 — Data ril: 31 luglio 1956 — Rilev: Claudio Elzeri.

La grotta si apre su di una parete a 20 metri d'altezza ed è formata da

un unico vano. Il piano detritico, originato dal disfacimento esterno vi penetra per 9 metri; sul fondo invece si nota la presenza di sabbia molto fina.

Nr 368 Fr — Pos: m. 850 0 + 6° S da Col Arneri — Coord. UTM: 33T UM 0594 0898 — Quota ingr: m. 1670 — Mass. prof: m. 13 — Pozzi est: m. 13 — Lungh. tot: m. 18 — Data ril: 1 agosto 1956 — Rilev: Claudio Elzeri.

Si può accedere in questa cavità per il lato Est senza bisogno di scala lungo una china detritica molto mobile. Sul fondo del pozzo si trova il solito cumulo di neve; una cavernetta di 3 metri completa la cavità.

Nr 369 Fr — Pos: m. 675 0 + 11°N da Col Arneri — Coord. UTM: 33T UM 0614 0917 — Quota ingr: m. 1700 — Mass. prof: m. 15 — Pozzo est: m. 12 — Lungh. tot: m. 10 — Data ril: 1 agosto 1956 — Rilev: Claudio Elzeri.

L'apertura quadrangolare di m. 5×4 conduce, dopo 7 metri di salto verticale su di un cumulo di neve molto ripido che si eleva dal fondo per circa 7 metri.

Nr 370 Fr — Pos: m. 700 0 + 7° N da Monte Cavallo — Coord. UTM: 33T UM 0601 1181 — Quota ingr: m. 1800 — Mass. prof: m. 3 — Lungh. tot: m. 15 — Data ril: 3 agosto 1956 — Rilev: Claudio Elzeri.

A sinistra del sentiero che conduce in val Sperlonga attraverso forcella d'Aste si apre l'ingresso basso e largo di questa cavernetta. Il suolo è quasi pianeggiante e la volta si mantiene sempre molto bassa; dopo 15 metri si intravede un ulteriore proseguimento nella cavità, ma la strettoia è impraticabile.

Nr 371 Fr — Pos: m. 1600 0 + 42°N da Casera Capovilla — Coord. UTM: 33T UM 0680 1090 — Quota ingr: m. 1810 — Mass. prof: m. 12 — Pozzo int: m. 7 — Lungh. tot: m. 16 — Data ril: 31 luglio 1956 — Rilev: Claudio Elzeri.

La cavità si apre nell'anfiteatro del Cavallo ed è costituita da un pozzo di 8 metri seguito da due cavernette. La seconda, alla quale si accede attraversando una strettoia, è sormontata da un camino.

Nr 372 Fr — Pos: m. 625 N + 39° 0 da Casera Capovilla — Coord. UTM: 33T UM 0761 1032 Quota ingr: m. 1610 — Mass. prof. m. 3 — Lungh. tot: m. 31 — Pozzo int: m. 4 — Data ril: 30 luglio 1956 — Rilev: Claudio Elzeri.

L'ingresso della cavità si trova in parete ed è visibile da Pian Cavallo. Il suolo è in leggera salita ed è interrotto da salti verticali che si superano in arrampicata. La volta perforata da numerosi camini generati probabilmente da un ramo superiore ora percorribile solo in parte. Al termine della galleria una strettoia dà accesso al pozzo terminale di 4 metri.

MARINO VIANELLO

BIBLIOGRAFIA:

- L. MARSON: *Nevai da circo e tracce carsiche e glaciali nel gruppo del Cavallo*. Boll. della Società Geografica Italiana, 1903-1905.
- M. APOLLONIO: *Dal Bus de la Lum all'abisso Bertarelli*. Alpi Giulie, 1925.
- E. BUSULINI: *Il Monte Cavallo, «Massif de Réfuge»*. Alpi Giulie, 1957.

In memoria di Giuliano Perugini

Quando in quel triste pomeriggio di agosto, nel cimitero di Sant'Anna, a fianco della bara, che racchiudeva le spoglie di Giuliano Perugini il coro Montasio ebbe finito di cantare «Stelutis Alpinis» e il canto, fra la commozione dei presenti, si spense dolcissimo, nel cuore di tutti sorse un solo pensiero: ricordare Giuliano sulle montagne, che sono state la Sua passione e la Sua ragion di vita, con un'opera duratura.

E si può dire che già al ritorno dal Camposanto si costituì quel comitato fra i soci dell'Alpina e della XXX Ottobre, che decise l'erezione di un bivacco fisso, da intitolare al Suo nome nella Val Montanaia, ai piedi del Campanile omonimo, nel gruppo degli Spalti di Toro.

La scelta di questo settore è stata accolta con vivo favore dai nostri alpinisti: dai più vecchi, perchè la Squadra Volante di Alberto Zanutti e di Napoleone Cozzi ha inciso a caratteri d'oro il nome di Trieste sulle più ardue guglie di quel gruppo, dai più giovani, perchè il nuovo bivacco avrebbe costituito un'ottima base per numerose scalate e traversate.

Con una rapidità veramente insperata, che denota la grande popolarità che godeva il Perugini a Trieste e in tutti i centri alpini, venne raccolta la somma necessaria per la costruzione, facilitata dal Sindaco di Cimolais, che curò il trasporto dei materiali in loco.

Il bivacco venne inaugurato la mattina dell'8 ottobre s. a. e malgrado la inclemenza del tempo, una quarantina di alpinisti salirono lassù: c'erano i suoi compagni di cordata Maetze, Pacifico e Drioli, c'erano tutti i suoi amici i più cari, i più affezionati. Dopo brevi parole rivolte ai presenti dal rag. Fradeloni, che rappresentava la Società Alpina delle Giulie, dall'acc. Carlesso e dal dott. Kiss, per l'A.N.A. di Trieste, ha avuto luogo l'alza bandiera e quindi i convenuti hanno visitato il bivacco. La bella opera montana è stata costruita in pannelli di legno rivestito in lamierino zincato ed è posata su una base di cemento: esso potrà dare ricetto a otto pernottanti.

Nello stesso giorno ebbe luogo l'inaugurazione del rinnovato rifugio Pordenone, magnifica e razionale costruzione della Sezione del C.A.I. di Pordenone. Alla manifestazione intervenne un forte numero di nostri soci, guidati dal Presidente.

Giuliano Perugini non ha lasciato una larga eredità di affetti solamente nella nostra città, ma anche a Biella, dove per molti anni è stato istruttore di quella Scuola di alpinismo, maestro di sci e infine gestore del bar della teleferica Oropa-Lago Mucrone. Alcuni suoi amici, con a capo Nito Staich, raccolsero in breve tempo una notevole somma di danaro e in altrettanto breve tempo costruirono una bella capanna alla Bocchetta

del Mucrone (m. 2030), sulla cresta spartiacque fra la valle di Oropa e quella dell'Elvo.

L'inaugurazione della capanna è assurta ad alto tributo di affetto alla memoria dello Scomparso e si è svolta in un paesaggio prettamente invernale, perchè uno strato oltre un metro di neve copriva la zona del rifugio. Da



IL RIFUGIO G. PERUGINI ALLA BOCCHETTA DEL MUCRONE (m. 2030).

Trieste erano giunti la mamma (fermata alla stazione superiore della teleferica), la sorella Lina e il fratello Pino, rappresentanze del nostro Consiglio direttivo, della XXX Ottobre, del G.A.R.S., del Coro Montasio; oltre a vari maestri di sci e guide erano presenti il sindaco di Polone, Ramella e la sua Signora, Ugo Angelino, ispettore del Centro Soccorso Alpino, il rag. Manna fiduciario provinciale della F.I.S.I.. E c'era anche il nostro piccolo consocio Ruggero Rossi, di mesi sette, nipote di Giuliano, portato a spalle dal padre. Dopo la benedizione dell'opera da parte di mons. Trompetto, rettore del Santuario di Oropa, la signora Perugini tagliò il nastro inaugurale. Il dott. Alberto Buratti ha quindi commemorato con elevate parole lo Scomparso; parlarono ancora l'avv. Magliola, presidente del C.A.I. di Biella, e il sindaco di Biella.

La capanna, progettata dall'arch. Boffa, si compone di una sala mensa e di un locale per il soccorso alpino. E' graziosissima e bene arredata; nella sala principale si trova un ritratto di Giuliano, incorniciato in ferro battuto.



TULLIO CEPICH

Con la morte, all'età di 96 anni, di Tullio Cepich, avvenuta il 14 gennaio corr. a., è scomparso l'ultimo superstite della famosa Squadra Volante della Società Alpina delle Giulie, che tanto lustro diede al nostro sodalizio negli ultimi anni dell'ottocento.

Tullio Cepich, assolte le scuole medie nella nostra città, si diede con particolare diligenza allo studio delle lingue straniere, il che lo portò ancor giovane all'estero; ma oltre ai suoi

studi preferiti egli si dedicò anche a vari sport, fra i quali la scherma, che praticò in seno alla Società Ginnastica Triestina e l'alpinismo, che per lunghi anni lo tenne legato ad Alberto Zanutti. E allorquando Napoleone Cozzi con Alberto Zanutti, Nino Carniel e Luigi Marcovig costituì la Squadra Volante, egli divenne uno dei membri più attivi e capaci. La Squadra diede al nostro sodalizio nuovo vigore e nuovi impulsi ed entrò in nobile gara con l'alpinismo straniero per la conquista di cime inespugnable, per la ricerca di nuove vie e di pareti inesplorate. E infinite sono state le ascensioni del Cepich sulle Dolomiti, sulle Carniche e sulle Giulie.

Nel corso della prima salita invernale sulla Terza Grande, ebbe congelato un piede, ma, appena guarito, riprese le vie dei monti e nel 1914, all'età di 48 anni partecipò alla prima salita della Cima Vergine, nel gruppo del Jof Fuart assieme a Holzner e Sapunzachi, i quali con Uxa, Bienenfeld e altri giovani soci dell'Alpina avevano formato la «Squadra Ardita», che con numerose brillanti scalate continuò l'opera dei loro amici maggiori di età.

Ottimo cittadino e fervente patriota, Tullio Cepich era ricercato da tutti per il suo temperamento allegro e sereno, per i suoi arguti motti di spirito e per la sua conversazione briosa e piacevole e in quanti ebbero la fortuna di conoscerlo il suo ricordo rimarrà imperituro.

CASSA DI RISPARMIO DI TRIESTE

FONDATA NEL 1842

SEDE SOCIALE E DIREZIONE GENERALE
TRIESTE - VIA CASSA DI RISPARMIO N. 10
TELEFONI N. 24-356 e 28-201 (serie)

11 agenzie in città e nel circondario
a Villa Opicina e Sistiana

Filiali a Grado - Monfalcone - Muggia

Corrispondenti in tutte le piazze d'Italia
e nelle principali dell'estero

Tutte le operazioni ed i servizi di Banca, Borsa

Autorizzata ad operare in cambi ed altri mezzi
di pagamento con l'estero (Banca Agente)

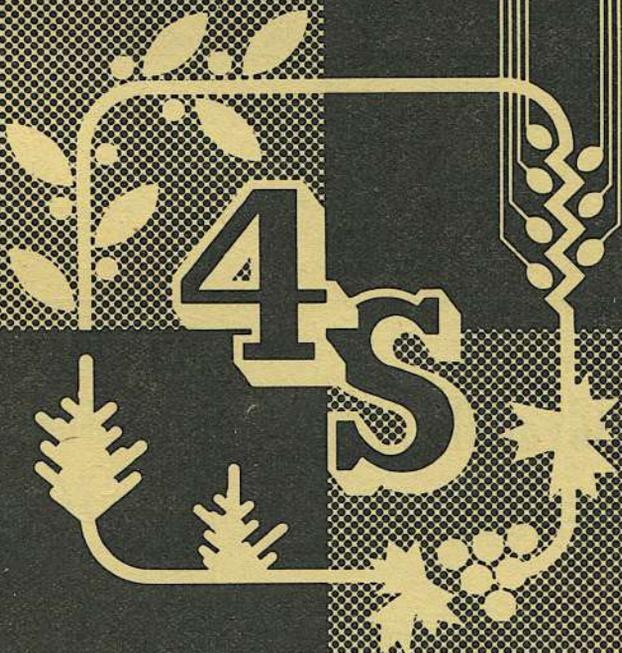


1892

CAFFÈ
HAUSBRANDT

TRIESTE

AQUILOIL 4S



evita il cambio stagionale

Pedule speciali per rocciatori
anche su misura - Corde
Chiodi - Moschettoni - Martelli
per roccia - Tende Moncler
e Record in esclusiva

TOMMASINI

TRIESTE - VIA MAZZINI, 39 - TEL. 24-034

Corde da roccia in Lilion e
Füssen in Perlon da m/m 8-10-12

Giovanni Beltrame

Soc. An.

TRIESTE - GORIZIA - UDINE - ROMA

*Articoli sportivi
Giacche a vento
Calzoni
Indumenti impermeabili
per montagna, barca
e motoscooter*

Troverete da **BELTRAME**
modelli assortiti e ricercati

Libreria Internazionale *Universitas*

di MARIA TUZZI

Libri italiani e stranieri - Testi
universitari - Letteratura
Tecnica - Arte - Abbonamenti
a giornali e riviste

●
TRIESTE

VIALE XX SETTEMBRE, 16 - TEL. 41-034

CAMBIO VALUTE

MARIO SEMPREVIVO

TRIESTE
GALLERIA TERGESTEO
PIAZZA DELLA BORSA, 15
Telefono N. 38-155

MANIFATTURE

MUNER & ANGELI

VIA ROMA 11 (angolo v. Rossini - TEL. 35-696)

TESSUTI

ABBIGLIAMENTO

BIANCHERIA

SCONTO DEL 10% AI SOCI

Coca-Cola

SIBET

imbottigliatore
autorizzato

per

TRIESTE - UDINE - GORIZIA

Stabilimenti: **TRIESTE**, v. Giacinti 32 - tel. 23-989, 28-789

FILIALE DI UDINE: viale Palmanova 195 - tel. 55-532 - 60 889

„SPORTIVO“

ABBIGLIAMENTO ARTICOLI SPORTIVI

TRIESTE - via Dante 4

TELEFONO N. 23-545

illycaffè

TRIESTE - VIA GIULIA 112 - TEL. 96-254



SMOLARS S. p. A.

FONDATA NEL 1872

Capitale Azionario Lire 50.000.000

TRIESTE

DIREZIONE, UFFICI VARI E NEGOZIO CENTRALE
Via Roma, 22 - Telefono 61-751 (centralino)

NEGOZIO FILIALE
Via Dante, 8 - Telefoni 37-551 - 37-552

STABILIMENTO GRAFICO E CARTOTECNICO
Via Matteotti, 44 - Telefono 50-651 (centralino)

REPARTO ZINCOGRAFICO E DEPOSITI CARTA
Via P. R. Gambini, 26-28 - Telefono 50-651 (centralino)

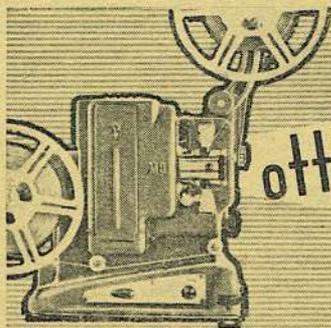
Cancellerie, Articoli scolastici, per Belle Arti, Cornici,
Timbri, ecc.



Qualsiasi lavoro tipografico, Registri, Cartotecnica



Da oltre 30 anni produce qualunque modulo a nastro
continuo per impianti meccanografici



ottica foto cine **Buffa**

Trieste, Corso Italia 21, Telefono 38029

TUTTO DI TRIESTE E DEI SUOI DINTORNI

Edizioni dello Stabilimento Tipografico Nazionale
TRIESTE - VIA GIOTTO N. 8 - TELEFONO N. 95-781

È imminente l'uscita della QUARTA EDIZIONE degli

ITINERARI DEL CARSO TRIESTINO di CARLO CHERSI

Riveduta e aggiornata nel testo, nelle illustrazioni e nella carta degli itinerari. - Volume nel formato di cm. 12x18, pag. 128, sotto gli auspici della Società Alpina delle Giulie e dell'Ente Prov. del Turismo di Trieste

MIRAMARE di S. LIBUTI

Sotto gli auspici della Sopr. ai. Mon., Gall. e Ant. della Ven. Giulia, Friuli e dell'Az. Aut. di Sogg. e Tur. di Trieste

Pagine 32 tutte illustrate

●
Edizioni nelle lingue italiana, tedesca e inglese

Guida alle Chiese di Trieste e Provincia

di G. BEARI

Sotto gli auspici dell'Ente Provinciale per il Turismo di Trieste
Pagine 168 illustrate

●
Tratta di tutti i templi di Trieste di tutte le fedi religiose

GUIDA TURISTICA DI TRIESTE E DINTORNI

a cura di DONATELLA ZILLOTTO

Sotto gli auspici dell'Ente Provinciale del Turismo di Trieste
Nelle edizioni in lingua italiana e tedesca - Volume di 160 pagine nel formato di cm. 12x19 - 88 illustrazioni nel testo - una pianta a colori della Città di Trieste.

Trattorie del Carso di R. DE MEJO

a cura dell'Ente Prov. del Turismo di Trieste

●
Opuscolo nel formato di cm. 12x22, pag. 40, con disegni dello stesso Autore

Impressioni della Trieste Romantica

●
12 riproduzioni da stampe originali dell'800, nel formato di cm. 25x35

IN VENDITA PRESSO TUTTE LE LIBRERIE

